

Scuola di Cultura Cattolica
Comune dei Giovani



Bassano del Grappa

Rassegna stampa



n. 17

aprile-giugno 2005

Per questo numero ed arretrati
www.scuoladiculturacattolica.org

I testi sono riprodotti nel rispetto degli articoli 65 e ss. della Legge n. 633 del 22/4/1941
(Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio)

BENEDETTO XVI



«La Chiesa è viva, è giovane. Esperienza di Cristo vivo e risorto»

Omelia della Messa di inizio Pontificato - Roma, 24 aprile 2005

"Signori Cardinali, venerati Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, distinte Autorità e Membri del Corpo diplomatico, carissimi Fratelli e Sorelle! Per ben tre volte, in questi giorni così intensi, il canto delle litanie dei santi ci ha accompagnato: durante i funerali del nostro Santo Padre Giovanni Paolo II; in occasione dell'ingresso dei Cardinali in Conclave, ed anche oggi, quando le abbiamo nuovamente cantate con l'invocazione: Tu illum adiuva - sostieni il nuovo successore di San Pietro. Ogni volta in un modo del tutto particolare ho sentito questo canto orante come una grande consolazione. Quanto ci siamo sentiti abbandonati dopo la dipartita di Giovanni Paolo II! Il Papa che per ben 26 anni è stato nostro pastore e guida nel cammino attraverso questo tempo.

Egli varcava la soglia verso l'altra vita - entrando nel mistero di Dio. Ma non compiva questo passo da solo. Chi crede, non è mai solo - non lo è nella vita e neanche nella morte. In quel momento noi abbiamo potuto invocare i santi di tutti i secoli - i suoi amici, i suoi fratelli nella fede, sapendo che sarebbero stati il corteo vivente che lo avrebbe accompagnato nell'aldilà, fino alla gloria di Dio. Noi sapevamo che il suo arrivo era atteso. Ora sappiamo che egli è fra i suoi ed è veramente a casa sua. Di nuovo, siamo stati consolati compiendo il solenne ingresso in conclave, per eleggere colui che il Signore aveva scelto. Come potevamo riconoscere il suo nome? Come potevano 115 Vescovi, provenienti da tutte le culture ed i paesi, trovare colui al quale il Signore desiderava conferire la missione di legare e sciogliere? Ancora una volta, noi lo sapevamo: sapevamo che non siamo soli, che siamo circondati, condotti e guidati dagli amici di Dio. Ed ora, in questo momento, io debole servitore di Dio devo assumere questo compito inaudito, che realmente supera ogni capacità umana. Come posso fare questo? Come sarò in grado di farlo? Voi tutti, cari amici, avete appena invocato l'intera schiera dei santi, rappresentata da alcuni dei grandi nomi della storia di Dio con gli uomini. In tal modo, anche in me si ravviva questa consapevolezza: non sono solo. Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo. La schiera dei santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta. E la Vostra preghiera, cari amici, la Vostra indulgenza, il Vostro amore, la Vostra fede e la Vostra speranza mi accompagnano. Infatti alla comunità dei santi non appartengono solo le grandi figure che ci hanno preceduto e di cui conosciamo i nomi".

"Noi tutti siamo la comunità dei santi, noi battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, noi che viviamo del dono della carne e del sangue di Cristo, per mezzo del quale egli ci vuole trasformare e renderci simili a se medesimo. Sì, la Chiesa è viva - questa è la meravigliosa esperienza di questi giorni. Proprio nei tristi giorni della malattia e della morte del Papa questo si è manifestato in modo meraviglioso ai nostri occhi: che la Chiesa è viva. E la Chiesa è giovane. Essa porta in sé il futuro del mondo e perciò mostra anche a ciascuno di noi la via verso il futuro. La Chiesa è viva e noi lo vediamo: noi sperimentiamo la gioia che il Risorto ha promesso ai suoi. La Chiesa è viva - essa è viva, perchè Cristo è vivo, perchè egli è veramente risorto. Nel dolore, presente sul volto del Santo Padre nei giorni di Pasqua, abbiamo contemplato il mistero della passione di Cristo ed insieme toccato le sue ferite. Ma in tutti questi giorni abbiamo anche potuto, in un senso profondo, toccare il Risorto. Ci è stato dato di sperimentare la gioia che egli ha promesso, dopo un breve tempo di oscurità, come frutto della sua resurrezione.

La Chiesa è viva - così saluto con grande gioia e gratitudine voi tutti, che siete qui radunati, venerati Confratelli Cardinali e Vescovi, carissimi sacerdoti, diaconi, operatori pastorali, catechisti. Saluto voi, religiosi e religiose, testimoni della trasfigurante presenza di Dio. Saluto voi, fedeli laici, immersi nel grande spazio della costruzione del Regno di Dio che si espande nel mondo, in ogni espressione della vita".

"Il discorso si fa pieno di affetto anche nel saluto che rivolgo a tutti coloro che, rinati nel sacramento del Battesimo, non sono ancora in piena comunione con noi; ed a voi fratelli del popolo ebraico, cui siamo legati da un grande patrimonio spirituale comune, che affonda le sue radici nelle irrevocabili promesse di Dio. Il mio pensiero, infine - quasi come un'onda che si espande - va a tutti gli uomini del nostro tempo, credenti e non credenti".

"Cari amici! In questo momento non ho bisogno di presentare un programma di governo. Qualche tratto di ciò che io considero mio compito, ho già potuto esporlo nel mio messaggio di mercoledì 20 aprile; non mancheranno altre occasioni per farlo. Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicchè sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia. Invece di esporre un programma io vorrei semplicemente cercare di commentare i due segni con cui viene rappresentata liturgicamente l'assunzione del Ministero Petriano; entrambi questi segni, del resto, rispecchiano anche esattamente ciò che viene proclamato nelle letture di oggi". "Il primo segno è il Pallio, tessuto in pura lana, che mi viene posto sulle spalle. Questo antichissimo segno, che i Vescovi di Roma portano fin dal IV secolo, può essere considerato come un'immagine del giogo di Cristo, che il Vescovo di questa città, il Servo dei Servi di Dio, prende sulle sue spalle. Il giogo di Dio è la volontà di Dio, che noi accogliamo.

"E questa volontà non è per noi un peso esteriore, che ci opprime e ci toglie la libertà. Conoscere ciò che Dio vuole, conoscere qual è la via della vita - questa era la gioia di Israele, era il suo grande privilegio. Questa è anche la nostra gioia: la volontà di Dio non ci aliena, ci purifica magari in modo anche doloroso e così ci conduce a noi stessi. In tal modo, non serviamo soltanto Lui ma la salvezza di tutto il mondo, di tutta la storia. In realtà il simbolismo del Pallio è ancora più concreto: la lana d'agnello intende rappresentare la pecorella perduta o anche quella malata e quella debole, che il pastore mette sulle sue spalle e conduce alle acque della vita. La parabola della pecorella smarrita, che il pastore cerca nel deserto, era per i Padri della Chiesa un'immagine del mistero di Cristo e della Chiesa. L'umanità noi tutti - è la pecora smarrita che, nel deserto, non trova più la strada. Il Figlio di Dio non tollera questo; Egli non può abbandonare l'umanità in una simile miserevole condizione. Balza in piedi, abbandona la gloria del cielo, per ritrovare la pecorella e inseguirla, fin sulla croce. La carica sulle sue spalle, porta la nostra umanità, porta noi stessi. Egli è il buon pastore, che offre la sua vita per le pecore. Il Pallio dice innanzitutto che tutti noi siamo

portati da Cristo. Ma allo stesso tempo ci invita a portarci l'un l'altro. Così il Pallio diventa il simbolo della missione del pastore, di cui parlano la seconda lettura ed il Vangelo. La santa inquietudine di Cristo deve animare il pastore: per lui non è indifferente che tante persone vivano nel deserto. E vi sono tante forme di deserto. Vi è il deserto della povertà, il deserto della fame e della sete, vi è il deserto dell'abbandono, della solitudine, dell'amore distrutto. Vi è il deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo. I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perchè i deserti interiori sono diventati così ampi.

Perciò i tesori della terra non sono più al servizio dell'edificazione del giardino di Dio, nel quale tutti possano vivere, ma sono asserviti alle potenze dello sfruttamento e della distruzione. La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza. Il simbolo dell'agnello ha ancora un altro aspetto. Nell'Antico Oriente era usanza che i re designassero se stessi come pastori del loro popolo. Questa era un'immagine del loro potere, un'immagine cinica: i popoli erano per loro come pecore, delle quali il pastore poteva disporre a suo piacimento. Mentre il pastore di tutti gli uomini, il Dio vivente, è divenuto lui stesso agnello, si è messo dalla parte degli agnelli, di coloro che sono calpestati e uccisi. Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: 'Io sono il buon pastore... Io offro la mia vita per le pecore, dice Gesù di se stesso (Gv 10, 14s). Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità.

Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini".

"Una delle caratteristiche fondamentali del pastore deve essere quella di amare gli uomini che gli sono stati affidati, così come ama Cristo, al cui servizio si trova. 'Pasci le mie pecore', dice Cristo a Pietro, ed a me, in questo momento. Pascere vuol dire amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire. Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di Dio, il nutrimento della sua presenza, che egli ci dona nel Santissimo Sacramento. Cari amici - in questo momento io posso dire soltanto: pregate per me, perchè io impari sempre più ad amare il Signore. Pregate per me, perchè io impari ad amare sempre più il suo gregge - voi, la Santa Chiesa, ciascuno di voi singolarmente e voi tutti insieme. Pregate per me, perchè io non fugga, per paura, davanti ai lupi. Preghiamo gli uni per gli altri, perchè il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli uni gli altri".

"Il secondo segno, con cui viene rappresentato nella liturgia odierna l'insediamento nel Ministero Petriano, è la consegna dell'anello del pescatore. La chiamata di Pietro ad essere pastore, che abbiamo udito nel Vangelo, fa seguito alla narrazione di una pesca abbondante: dopo una notte, nella quale avevano gettato le reti senza successo, i discepoli vedono sulla riva il Signore Risorto. Egli comanda loro di tornare a pescare ancora una volta ed ecco che la rete diviene così piena che essi non riescono a tirarla su; 153 grossi pesci: 'E sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò' (Gv 21, 11). Questo racconto, al termine del cammino terreno di Gesù con i suoi discepoli, corrisponde ad un racconto dell'inizio: anche allora i discepoli non avevano pescato nulla durante tutta la notte; anche allora Gesù aveva invitato Simone ad andare al largo ancora una volta. E Simone, che ancora non era chiamato Pietro, diede la mirabile risposta: Maestro, sulla tua parola getterò le reti! Ed ecco il conferimento della missione: 'Non temere! D'ora in poi sarai pescatore di uomini (Lc 5, 1 11)".

"Anche oggi viene detto alla Chiesa e ai successori degli apostoli di prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti, per conquistare gli uomini al Vangelo - a Dio, a Cristo, alla vera vita. I Padri hanno dedicato un commento molto particolare anche a questo singolare compito. Essi dicono così: per il pesce, creato per l'acqua, è mortale essere tirato fuori dal mare. Esso viene sottratto al suo elemento vitale per servire di nutrimento all'uomo. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Noi uomini viviamo alienati, nelle acque salate della sofferenza e della morte; in un mare di oscurità senza luce. La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita. È proprio così nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio. È proprio così: noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita. Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con lui. Il compito del pastore, del pescatore di uomini può spesso apparire faticoso. Ma è bello e grande, perché in definitiva è un servizio alla gioia, alla gioia di Dio che vuol fare il suo ingresso nel mondo".

"Vorrei qui rilevare ancora una cosa: sia nell'immagine del pastore che in quella del pescatore emerge in modo molto esplicito la chiamata all'unità. 'Ho ancora altre pecore, che non sono di questo ovile; anch'esse io devo condurre ed ascolteranno la mia voce e diverranno un solo gregge e un solo pastore' (Gv 10, 16), dice Gesù al termine del discorso del buon pastore. E il racconto dei 153 grossi pesci termina con la gioiosa constatazione: 'sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò' (Gv 21, 11). Ahimè, amato Signore, essa ora si è strappata! vorremmo dire addolorati. Ma no - non dobbiamo essere tristi! Ralleghiamoci per la tua promessa, che non delude, e facciamo tutto il possibile per percorrere la via verso l'unità, che tu hai promesso. Facciamo memoria di essa nella preghiera al Signore, come mendicanti: sì, Signore, ricordati di quanto hai promesso. Fa' che siamo un solo pastore ed un solo gregge! Non permettere che la tua rete si strappi ed aiutaci ad essere servitori dell'unità! In questo momento il mio ricordo ritorna al 22 ottobre 1978, quando Papa Giovanni Paolo II iniziò il suo ministero qui sulla Piazza di San Pietro. Ancora, e continuamente, mi risuonano nelle orecchie le sue parole di allora: 'Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte a Cristo!' Il Papa parlava ai forti, ai potenti del mondo, i quali avevano paura che Cristo potesse portar via qualcosa del loro potere, se lo avessero lasciato entrare e concesso la libertà alla fede. Sì, egli avrebbe certamente portato via loro qualcosa: il dominio della corruzione, dello stravolgimento del diritto, dell'arbitrio. Ma non avrebbe portato via nulla di ciò che appartiene alla libertà dell'uomo, alla sua dignità, all'edificazione di una società giusta. Il Papa parlava inoltre a tutti gli uomini, soprattutto ai giovani. Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura - se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell'angustia e privati della libertà? Ed ancora una volta il Papa voleva dire: no! chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla - assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! Solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera.

Così, oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dall'esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo e troverete la vera vita. Amen".

LA FORMIDABILE LEZIONE DEL PROF. JOSEPH RATZINGER

Incanta e convince l'omelia del decano dei cardinali contro il relativismo. Parla del mondo moderno con un senso acuto della sua crisi. Attraverso la Bibbia, il Vangelo e le lettere di San Paolo produce l'annuncio cristiano rinnovato per i fedeli. Ma anche una sintesi di cultura e di pensiero che rilancia nella Chiesa e nel mondo la battaglia filosofica e la guerra culturale per riconquistare un senso all'esistenza (Il Foglio, 19/04/2005)

In quest'ora di grande responsabilità, ascoltiamo con particolare attenzione quanto il Signore ci dice con le sue stesse parole. Dalle tre letture vorrei scegliere solo qualche passo, che ci riguarda direttamente in un momento come questo.

La prima lettura offre un ritratto profetico della figura del Messia – un ritratto che riceve tutto il suo significato dal momento in cui Gesù legge questo testo nella sinagoga di Nazareth, quando dice: “Oggi si è adempiuta questa scrittura” (Lc 4, 21). Al centro del testo profetico troviamo una parola che – almeno a prima vista – appare contraddittoria. Il Messia, parlando di sé, dice di essere mandato “a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio” (Is 61, 2). Ascoltiamo, con gioia, l'annuncio dell'anno di misericordia: la misericordia divina pone un limite al male – ci ha detto il Santo Padre. Gesù Cristo è la misericordia divina in persona: incontrare Cristo significa incontrare la misericordia di Dio. Il mandato di Cristo è divenuto mandato nostro attraverso l'unzione sacerdotale; siamo chiamati a promulgare – non solo a parole ma con la vita, e con i segni efficaci dei sacramenti, “l'anno di misericordia del Signore”. Ma cosa vuol dire Isaia quando annuncia il “giorno della vendetta per il nostro Dio”? Gesù, a Nazareth, nella sua lettura del testo profetico, non ha pronunciato queste parole – ha concluso annunciando l'anno della misericordia. E' stato forse questo il motivo dello scandalo realizzatosi dopo la sua predica? Non lo sappiamo. In ogni caso il Signore ha offerto il suo commento autentico a queste parole con la morte di croce. “Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce...”, dice San Pietro (1 Pt 2, 24). E San Paolo scrive ai Galati: “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede” (Gal 3, 13s).

La misericordia di Cristo non è una grazia a buon mercato, non suppone la banalizzazione del male. Cristo porta nel suo corpo e sulla sua anima tutto il peso del male, tutta la sua forza distruttiva. Egli brucia e trasforma il male nella sofferenza, nel fuoco del suo amore sofferente. Il giorno della vendetta e l'anno della misericordia coincidono nel mistero pasquale, nel Cristo morto e risorto. Questa è la vendetta di Dio: egli stesso, nella persona del Figlio, soffre per noi. Quanto più siamo toccati dalla misericordia del Signore, tanto più entriamo in solidarietà con la sua sofferenza – diveniamo disponibili a completare nella nostra carne “quello che manca ai patimenti di Cristo” (Col 1, 24).

Passiamo alla seconda lettura, alla lettera agli Efesini. Qui si tratta in sostanza di tre cose: in primo luogo, dei ministeri e dei carismi nella Chiesa, come doni del Signore risorto ed asceso al cielo; quindi, della maturazione della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, come condizione e contenuto dell'unità nel corpo di Cristo; e, infine, della comune partecipazione alla crescita del corpo di Cristo, cioè della trasformazione del mondo nella comunione col Signore.

Soffermiamoci solo su due punti. Il primo è il cammino verso “la maturità di Cristo”; così dice, un po' semplificando, il testo italiano. Più precisamente dovremmo, secondo il testo greco, parlare della “misura della pienezza di Cristo”, cui siamo chiamati ad arrivare per essere realmente adulti nella fede. Non dovremmo rimanere fanciulli nella fede, in stato di minorità. E in che cosa consiste

l'essere fanciulli nella fede? Risponde San Paolo: significa essere "sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina..." (Ef 4, 14). Una descrizione molto attuale!

Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde – gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf Ef 4, 14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie.

Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. E' lui la misura del vero umanesimo. "Adulta" non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. E' quest'amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità. Questa fede adulta dobbiamo maturare, a questa fede dobbiamo guidare il gregge di Cristo. Ed è questa fede – solo la fede – che crea unità e si realizza nella carità. San Paolo ci offre a questo proposito – in contrasto con le continue peripezie di coloro che sono come fanciulli sballottati dalle onde – una bella parola: fare la verità nella carità, come formula fondamentale dell'esistenza cristiana. In Cristo, coincidono verità e carità.

Nella misura in cui ci avviciniamo a Cristo, anche nella nostra vita, verità e carità si fondono. La carità senza verità sarebbe cieca; la verità senza carità sarebbe come "un cembalo che tintinna" (1 Cor 13, 1).

Veniamo ora al Vangelo, dalla cui ricchezza vorrei estrarre solo due piccole osservazioni. Il Signore ci rivolge queste meravigliose parole: "Non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamato amici" (Gv 15, 15). Tante volte sentiamo di essere – come è vero – soltanto servi inutili (cf Lc 17, 10). E, ciò nonostante, il Signore ci chiama amici, ci fa suoi amici, ci dona la sua amicizia. Il Signore definisce l'amicizia in un duplice modo. Non ci sono segreti tra amici: Cristo ci dice tutto quanto ascolta dal Padre; ci dona la sua piena fiducia e, con la fiducia, anche la conoscenza. Ci rivela il suo volto, il suo cuore. Ci mostra la sua tenerezza per noi, il suo amore appassionato che va fino alla follia della croce. Si affida a noi, ci dà il potere di parlare con il suo io: "questo è il mio corpo...", "io ti assolvo...". Affida il suo corpo, la Chiesa, a noi. Affida alle nostre deboli menti, alle nostre deboli mani la sua verità – il mistero del Dio Padre, Figlio e Spirito Santo; il mistero del Dio che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3, 16). Ci ha reso suoi amici – e noi come rispondiamo?

Il secondo elemento, con cui Gesù definisce l'amicizia, è la comunione delle volontà. "Idem velle – idem nolle", era anche per i Romani la definizione di amicizia. "Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando" (Gv 15, 14). L'amicizia con Cristo coincide con quanto esprime la terza domanda del Padre nostro: "Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra". Nell'ora del Getsemani Gesù ha trasformato la nostra volontà umana ribelle in volontà conforme ed unita alla volontà divina. Ha sofferto tutto il dramma della nostra autonomia – e proprio portando la nostra volontà nelle mani di Dio, ci dona la vera libertà: "Non come voglio io, ma come vuoi tu" (Mt 21, 39). In questa comunione delle volontà si realizza la nostra redenzione: essere amici di Gesù, diventare amici di Dio. Quanto più amiamo Gesù, quanto più lo conosciamo, tanto più cresce la nostra vera libertà, cresce la gioia di essere redenti. Grazie Gesù, per la tua amicizia!

L'altro elemento del Vangelo – cui volevo accennare – è il discorso di Gesù sul portare frutto: "Vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (Gv 15, 16). Appare qui il dinamismo dell'esistenza del cristiano, dell'apostolo: vi ho costituito perché andiate... Dobbiamo

essere animati da una santa inquietudine: l'inquietudine di portare a tutti il dono della fede, dell'amicizia con Cristo.

In verità, l'amore, l'amicizia di Dio ci è stata data perché arrivi anche agli altri. Abbiamo ricevuto la fede per donarla ad altri – siamo sacerdoti per servire altri. E dobbiamo portare un frutto che rimanga. Tutti gli uomini vogliono lasciare una traccia che rimanga. Ma che cosa rimane? Il denaro no. Anche gli edifici non rimangono; i libri nemmeno. Dopo un certo tempo, più o meno lungo, tutte queste cose scompaiono. L'unica cosa, che rimane in eterno, è l'anima umana, l'uomo creato da Dio per l'eternità. Il frutto che rimane è perciò quanto abbiamo seminato nelle anime umane – l'amore, la conoscenza; il gesto capace di toccare il cuore; la parola che apre l'anima alla gioia del Signore. Allora andiamo e preghiamo il Signore, perché ci aiuti a portare frutto, un frutto che rimane. Solo così la terra viene cambiata da valle di lacrime in giardino di Dio.

Ritorniamo infine, ancora una volta, alla lettera agli Efesini. La lettera dice – con le parole del Salmo 68 – che Cristo, ascendendo in cielo, “ha distribuito doni agli uomini” (Ef 4, 8). Il vincitore distribuisce doni. E questi doni sono apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri. Il nostro ministero è un dono di Cristo agli uomini, per costruire il suo corpo – il mondo nuovo. Viviamo il nostro ministero così, come dono di Cristo agli uomini! Ma in questa ora, soprattutto, preghiamo con insistenza il Signore, perché dopo il grande dono di Papa Giovanni Paolo II, ci doni di nuovo un pastore secondo il suo cuore, un pastore che ci guidi alla conoscenza di Cristo, al suo amore, alla vera gioia. Amen.

Joseph Ratzinger

GIOVANNI PAOLO II

Karol e i suoi ragazzi

Di Vittorio Messori

3 aprile 2005, Corriere della Sera

Il rapporto con i giovani: una costante sin da quando era parroco. Nella sua agenda, ormai malato, aveva cancellato tutti gli appuntamenti, tranne la Giornata della Gioventù a Colonia.

"Ci ha lasciati" non è, per un cristiano, espressione adeguata. Per la fede, il passaggio all' altra vita di chi ci è caro significa, al contrario, una presenza, una vicinanza assai più vive.

È in questa consapevolezza che, della così ricca personalità del Pontefice defunto ma - stando alla fede - non "scomparso", scegliamo un aspetto tra i molti. Quello del suo rapporto con le nuove generazioni. Ho grande rispetto, naturalmente, per l' attendibilità professionale dell' amico "Gioachino", come lo chiamava - con ironia affettuosa - quel nostro compagno comune che era Leonardo Mondadori.

So, dunque, che Joaquín Navarro Valls non parla certo a caso, so che c' è molto in lui della coriacea, austera Spagna visigota che fa di molti iberici i "tedeschi del Sud". Questo confermato, potrebbe darsi che ci sia qualcosa del "fioretto" edificante nell' interpretazione da lui riferita dei deboli, faticosi suoni proferiti da Giovanni Paolo II sul suo letto di agonizzante e che sarebbero stati rivolti ai giovani: "Vi ho cercati, siete venuti da me e per questo vi ringrazio".

In ogni caso, alla leggenda devota appartiene certamente il biglietto che il Papa sarebbe riuscito a vergare, sempre per i suoi ragazzi, per i suoi Papaboys. Ma, in fondo, che importa? Non c' è bisogno di questi estremi episodi per avere conferma di uno degli aspetti che più hanno caratterizzato il pontificato: il rapporto di simpatia, di fiducia, si direbbe quasi di "alleanza" tra lui e i giovani.

In questi giorni, gli accampamenti notturni in piazza San Pietro, il clima di attesa dolorosa e al contempo di gioia sotto il palazzo vaticano, le preghiere fervorose e i canti di speranza sono stati l'ultimo segno di un simile rapporto.

La cosa è ancor più singolare se si riflette sul fatto che, sin da quando non era che un parroco della provincia polacca, don Karol ha attratto i giovani a sé, ne è sempre stato circondato, ma senza cedere in nulla a certo giovanilismo. Quello del "diamoci tutti del tu", quello delle pacche sulla spalla, quello di un "cattolicesimo alla chitarra" pronto a transigere, a chiudere uno, se non entrambi gli occhi sulle esigenze dell' etica evangelica.

Tutto è stato don Karol, dall' ordinazione sacerdotale sino al supremo pontificato, tutto, tranne che uno di quei preti che, in blue jeans sdruciti e in magliette stazonate, vogliono essere "come gli altri" e si accontentano che i ragazzi loro affidati seguano la vulgata lassista dominante. Eppure, proprio qui sta il segreto di un' attrazione altrimenti inesplicabile: i giovani ne sono stati avvinti proprio perché non ha fatto sconti, perché ha annunciato il Vangelo nella sua radicalità, perché ha proposto un ideale arduo sino all' eroismo.

Non un cristianesimo ridotto a innocuo umanesimo, a insipido moralismo politicamente e teologicamente corretto, ma una prospettiva ideale e un sistema di valori in contrasto radicale e militante, se necessario, con quello attuale. Questa sua pedagogia di accoglienza e insieme di rigore, me la confermò egli stesso, con parole decise, rispondendo a una domanda sulle nuove generazioni in Varcare la soglia della Speranza.

Poche pagine ma intense, dove sembrano risuonare le intuizioni e lo stile di un santo di cui è stato sempre devoto ammiratore. Di quel don Bosco, cioè, i cui Salesiani hanno avuto subito in Polonia una straordinaria accoglienza e la cui rete di istituti e di oratori ha coperto buona parte del Paese. Nessuno più del prete di Valdocco sapeva come ottenere l' affetto, la fiducia, la fedeltà dei ragazzi; ma pochi erano, come lui, maestri, confessori, predicatori così inflessibili quando erano in gioco le colonne portanti della morale cattolica. Allegria e penitenza, spensieratezza e impegno, confidenza e rispetto, canti e, insieme, salmodiare di preghiere.

Una lezione che Wojtyła (che, per un momento, pensò di farsi proprio salesiano) ha colto e ha saputo tradurre in pratica con i risultati che abbiamo potuto constatare sino all' ultimo. Invece che essere respinti da quel sentore di Vangelo nella sua radicalità, i giovani sono accorsi in massa. E in modo spontaneo.

È importante sottolineare proprio questa spontaneità, perché è all' origine di un fenomeno sorprendente, che ha assunto dimensioni grandiose e che è stato sinora trascurato dalla sociologia, pur attenta a segni molto minori. Parlo delle Giornate Mondiali della Gioventù: "Nessuno le ha inventate, sono stati essi stessi a inventarsele", mi disse il Papa nell' intervista.

Aggiungendo: "Il più delle volte sono state una grande sorpresa per gli educatori, per i sacerdoti, persino per i vescovi. Hanno superato quanto essi si aspettavano". In effetti, dietro a questi raduni non c' è stato alcun "piano pastorale", nessuna organizzazione dall' alto, neppure la traccia di qualche burocrazia clericale.

Semplicemente, un milione di appartenenti alle nuove generazioni (due milioni, a Roma), di tutti i Paesi e le classi sociali, hanno avvertito il desiderio di mettersi uno zaino in spalla, di montare su un treno o di affidarsi all' azzardo dell' autostop per radunarsi attorno a un uomo anziano secondo l' anagrafe ma che sentivano coetaneo secondo il cuore. Non è un caso se, nella sua agenda di viaggiatore, cancellati tutti gli spostamenti a causa della malattia che progrediva, era rimasto un solo impegno: la Giornata, ad agosto, di Colonia.

Rinuncia a tutto, dunque. Ma non a questo appuntamento in cui, sino all' ultimo, il suo carisma ha mostrato una forza enigmatica. Io stesso, lo confesso, ho dovuto ricredermi su questi raduni. Diffidente verso ogni adunata, soprattutto se "oceanica"; per niente attratto da quel "giovanilismo" di cui dicevo; scettico sulla sempre rinnovata - e sempre delusa - speranza che le nuove generazioni siano diverse e migliori delle precedenti: c' erano tutte le premesse per non entusiasarmi alla notizia delle prime Gmg, come erano chiamate.

Temevo che fossero poco più che un aspetto di un certo folklore cattolico. Ho compreso che non era così, che, anzi, si era di fronte all' emergere di un importante fatto religioso quando proprio dei giovani, conoscendo la mia diffidenza, mi mostrarono un documentario girato da essi stessi durante la Giornata che sembrava più a rischio, quella nella scettica Parigi. Vidi dunque che c' erano sì le chitarre, le tende, i girotondi, le bandiere multicolori; ma c' erano anche le lunghe code - sotto il sole estivo o nel buio della notte - davanti alle sedie dove stavano confessori con la stola violacea, c' era la compunzione evidente con cui quelle masse enormi ricevevano l' eucaristia, c' erano i rosari intonati senza ombra di ipocrisia, almeno per quanto all' uomo è dato di giudicare.

E tutto questo, provocato da un vecchio vestito in modo anacronistico, negli ultimi tempi curvo e appoggiato a un bastone, con la voce intaccata dalla malattia. Un vecchio che, in quegli spazi enormi, non era che un puntino bianco, quasi indistinguibile, su un palco lontano. Eppure proprio da lui, da quanto diceva - e che non blandiva affatto ciò che molti giovani vogliono sentire, se si sta a certi miopi pedagoghi - emanava un fascino, una forza che aveva portato lì, spontaneamente, quelle masse. Seduzione del Vangelo, certo: ma seduzione anche del testimone e interprete di quelle antiche parole.

LO SGUARDO DELLA FEDE

Paolo Del Debbio, Il Giornale, 3 aprile 2005

Una volta conosciuto, Giovanni Paolo II non è stato mai difficile riconoscerlo. Durante questi lunghi anni di pontificato non è stato mai difficile ritrovare l'uomo, lo stile, il carattere, la fede, la dottrina. Come un tutt'uno in un mondo che questo tutt'uno ricerca al di là delle molteplici cose che fa e le altrettante che dice.

Nel Papa polacco questo tutt'uno non è mai mancato, il suo cuore forte ne ha contenuto un altro, quello del senso della vita dell'uomo singolo e dell'umanità nel suo complesso. Anche questo ereditiamo da questo Papa che lascia la scena del mondo senza che una personalità di pari livello possa dargli l'ultimo addio.

E' un Papa che ha parlato del mondo e della storia, ha parlato a tutti gli uomini e in nome di tutti gli uomini, ha parlato di tutto l'uomo.

Ha parlato del mondo e della storia. Lo ha fatto al di là delle ideologie che si stavano esaurendo. Ma lo ha fatto perché, comunque, il suo discorso non avrebbe potuto essere ideologico. Il Papa si è formato alla scuola di San Tommaso d'Aquino e ha frequentato intensamente il pensiero fenomenologico. In ambedue questi sistemi di pensiero il rispetto della realtà, del mondo (ridirebbe con vocabolo neotestamentario) è un punto di partenza che viene sempre rispettato. Non si possono costruire delle ideologie come se il mondo fosse una *tabula rasa*. Nel mondo e nella storia sono iscritte delle leggi che vanno conosciute. Dei diritti che vanno rispettati. Occorre avvicinarsi a ciò che ci circonda con il rispetto di chi crede che il mondo non sia in sé qualcosa di negativo ma che possa essere, viceversa, uno strumento della libertà e della felicità per le quali l'uomo è stato creato. Basti pensare alla profondità con la quale sono affrontati i temi economici nelle encicliche sociali di questo Papa, in particolare nella *Centesimus Annus*. E basti pensare al lavoro che ha sempre preceduto queste encicliche fatto di incontri, di colloqui con gli specialisti dei vari settori. Proprio per conoscere, per rendersi conto delle leggi che governano il mondo e la storia e parlare di esse e indicare percorsi e strade da seguire.

Ha parlato di tutti gli uomini a tutti gli uomini. E ha potuto parlare a nome di tutti gli uomini perché ha parlato in nome di ciò che unisce tutti gli uomini, i loro diritti, quelli iscritti nella loro stessa natura: i diritti umani. La centralità di questi diritti, per Karol Wojtyła, non è stata solo il frutto di una solida formazione filosofica e teologica. C'entra anche la sua biografia, quella cioè di un polacco che è passato sotto la follia nazista e sotto quella comunista e che, anche a partire da quella terribile esperienza, ha potuto capire che al centro non può che esserci la persona umana con i suoi diritti che hanno il primato su tutto: su qualsiasi ideologia e sistema politico.

Il Papa da vescovo di Cracovia ha avuto Auschwitz nella propria diocesi e nel 1983, accogliendo tre sopravvissuti nei campi ha proclamato, senza reticenza alcuna, la compassione della Chiesa per le vittime della Shoah. Chi, nel nostro secolo, può parlare a nome di tutti gli uomini con questa autorevolezza e forza? Nessuno. Ma le parole e l'opera di questo Papa su ciò che unisce tutti gli uomini, la loro umanità, rimangono. Certo, tutti coloro che credono in questi diritti, d'ora in poi, saranno più soli.

Ha parlato a tutto l'uomo. Dall'inizio del Pontificato. Già con la prima enciclica che si intitolava, appunto, *Redemptor Hominis*. E chi può dimenticare le parole dette sul sagrato di San Pietro con le quali invitava ad aprire, anzi a spalancare le porte a Cristo perché «Cristo sa cosa è dentro l'uomo. Solo lui lo sa!». Un richiamo al luogo nascosto inaccessibile a chiunque che è dentro l'uomo dove l'uomo stesso ripone e custodisce il senso che va oltre ogni umana sconfitta.

Giovanni Paolo II ha parlato dell'umano e del divino, con eguale autorevolezza, agli occhi dei credenti cattolici, dei credenti non cattolici, dei credenti di altre religioni, degli uomini del nostro secolo. Nel luglio del 1994 ha potuto dire al popolo martire del Ruanda: «Agli occhi di Dio siete grandi, siete importanti». Ha letto la storia con gli occhi del sapiente e del profeta e si è speso, nello

stesso tempo, per la difesa dei diritti dell'uomo, di quel popolo – e di tutti i popoli – guardando loro con gli occhi della natura umana.

Lo sguardo della fede ha sospinto le mani del Pontefice verso l'umanità con autorevolezza, con compassione, con fermezza e con la delicatezza che sa che all'origine di questa storia umana, di questa inesauribile fonte di novità che è l'uomo ci sta l'atto di un Dio creatore e non il caos.

A scrivere queste cose si ha l'impressione di scrivere molto oltre se stessi. Come se grandi cose potessero passare anche da fragili nature, come quella umana. Giovanni Paolo II ha fatto carne questa possibilità e ce la lascia come possibilità anche a noi. Anche con le lacrime agli occhi.



OMELIA DEL CARDINAL RATZINGER AI FUNERALI DI GIOVANNI PAOLO II

8 Aprile 2005

(...) "Alzatevi, andiamo!" - con queste parole ci ha risvegliato da una fede stanca, dal sonno dei discepoli di ieri e di oggi. "Alzatevi, andiamo!" dice anche oggi a noi. Il Santo Padre è stato poi sacerdote fino in fondo, perchè ha offerto la sua vita a Dio per le sue pecore e per l'intera famiglia umana, in una donazione quotidiana al servizio della Chiesa e soprattutto nelle difficili prove degli ultimi mesi. Così è diventato una sola cosa con Cristo, il buon pastore che ama le sue pecore. E infine "rimanete nel mio amore": Il Papa che ha cercato l'incontro con tutti, che ha avuto una capacità di perdono e di apertura del cuore per tutti, ci dice, anche oggi, con queste parole del Signore: Dimorando nell'amore di Cristo impariamo, alla scuola di Cristo, l'arte del vero amore". (...)

Il nostro Papa - lo sappiamo tutti - non ha mai voluto salvare la propria vita, tenerla per sè; ha voluto dare se stesso senza riserve, fino all'ultimo momento, per Cristo e così anche per noi. Proprio in tal modo ha potuto sperimentare come tutto quanto aveva consegnato nelle mani del Signore è ritornato in modo nuovo: l'amore alla parola, alla poesia, alle lettere fu una parte essenziale della sua missione pastorale e ha dato nuova freschezza, nuova attualità, nuova attrazione all'annuncio del Vangelo, proprio anche quando esso è segno di contraddizione". (...)

"Per tutti noi rimane indimenticabile come in questa ultima domenica di Pasqua della sua vita, il Santo Padre, segnato dalla sofferenza, si è affacciato ancora una volta alla finestra del Palazzo Apostolico ed un'ultima volta ha dato la benedizione "Urbi et orbi". "Possiamo essere sicuri che il nostro amato Papa sta adesso alla finestra della casa del Padre, ci vede e ci benedice. Sì, ci benedica, Santo Padre. Noi affidiamo la tua cara anima alla Madre di Dio, tua Madre, che ti ha guidato ogni giorno e ti guiderà adesso alla gloria eterna del Suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore. Amen".

IL TESTAMENTO DEL PAPA TOTUS TUUS

7 Aprile 2005

(...) "Vegliate, perchè non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà" (cf. Mt 24, 42) - queste parole mi ricordano l'ultima chiamata, che avverrà nel momento in cui il Signore vorrà. Desidero seguirLo e desidero che tutto ciò che fa parte della mia vita terrena mi prepari a questo momento. Non so quando esso verrà, ma come tutto, anche questo momento depongo nelle mani della Madre del mio Maestro: Totus Tuus. (...)

Nelle stesse mani materne lascio tutto e Tutti coloro con i quali mi ha collegato la mia vita e la mia vocazione. In queste Mani lascio soprattutto la Chiesa, e anche la mia Nazione e tutta l'umanità. Ringrazio tutti. A tutti chiedo perdono. Chiedo anche la preghiera, affinchè la Misericordia di Dio si mostri più grande della mia debolezza e indegnità.

Durante gli esercizi spirituali ho riletto il testamento del Santo Padre Paolo VI. Questa lettura mi ha spinto a scrivere il presente testamento.

Non lascio dietro di me alcuna proprietà di cui sia necessario disporre. Quanto alle cose di uso quotidiano che mi servivano, chiedo di distribuirle come apparirà opportuno. (...)

Nel giorno del 13 maggio 1981, il giorno dell'attentato al Papa durante l'udienza generale in Piazza San Pietro, la Divina Provvidenza mi ha salvato in modo miracoloso dalla morte. Colui che è unico Signore della vita e della morte Lui stesso mi ha prolungato questa vita, in un certo modo me l'ha donata di nuovo. Da questo momento essa ancora di più appartiene a Lui. (...)

A misura che si avvicina il limite della mia vita terrena ritorno con la memoria all'inizio, ai miei Genitori, al Fratello e alla Sorella (che non ho conosciuto, perchè morì prima della mia nascita), alla parrocchia di Wadowice, dove sono stato battezzato, a quella città del mio amore, ai coetanei, compagne e compagni della scuola elementare, del ginnasio, dell'università, fino ai tempi dell'occupazione, quando lavorai come operaio, e in seguito alla parrocchia di Niegowic, a quella cracoviana di S. Floriano, alla pastorale degli accademici, all'ambiente... a tutti gli ambienti... a Cracovia e a Roma... alle persone che in modo speciale mi sono state affidate dal Signore. A tutti voglio dire una sola cosa: "Dio vi ricompensi"

"Non abbiate paura. Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!"

(Giovanni Paolo II , 22 ottobre 1978)

DON GIUSSANI

Che cos'è il cristianesimo? Come si nasce in quella domanda.

Appunti da una conversazione di Luigi Giussani con un gruppo di studenti universitari. Chiesa Valmalenco, 31 agosto 1978 (Tracce, febbraio 2005)

Il tema dell'assemblea è la situazione del movimento, la vita del movimento.

Don Giussani: E' stato dato un titolo generico, perché qualsiasi punto possa essere preso; ma, da qualunque punto partissimo, dobbiamo arrivare a un "certo" punto.

Intervento: In questi ultimi mesi risono accorto di una cosa molto importante; improvvisamente ho capito che non conoscevo ancora che cos'è il movimento, ma ciò, invece di essere qualcosa di brutto, è stato molto attraente: si è aperto davanti a me uno spazio di conoscenza nuova di me e di profondità di vita, di gusto, che ancora non conoscevo. In altri termini, il dire che non conoscevo ancora, che non conosco ancora il movimento, vuol dire che scopro in me la possibilità di una profondità di vita che ancora non conosco. E a questa sono richiamato perché la vedo vivere in altri.

L'aspetto più importante di quello che sto vivendo è la tensione ad imparare dagli altri cosicché si riveli con più profondità che il cristianesimo è la possibilità che mi è stata data di essere uomo. Ho capito che questo è il cuore del cristianesimo: il cuore del cristianesimo e il cuore del movimento coincidono, e il cristianesimo e il movimento sono la possibilità per me di essere uomo.

Don Giussani: scusate, sono stati fatti due nessi che dobbiamo tenere presenti, e non dobbiamo uscire da questa carreggiata, altrimenti perderemmo tempo. Ognuno di noi resti libero di intervenire come reazione all'esperienza che ha fatto finora, specialmente quella di quest'anno; non voglio impedire questa spontaneità, però voglio anticipare che il punto a cui dobbiamo arrivare è compreso e veicolato dentro l'alveo delle due sponde, dei due nessi fatti. Lui ha fatto il **nesso tra movimento e cristianesimo e il nesso tra cristianesimo e umanità, umanità propria.** Se noi usciamo da questi due riferimenti, o da queste "sinonimie", incominciamo ad "andar per rane", oppure a raccontare fatti, a raccontare reazioni che, scusate, lasciano il tempo che trovano.

Anzi, quasi quasi si potrebbe cambiare argomento. Non potremmo cambiare argomento? Giudicate voi: cambiamo argomento! Perché è per tutti chiaro che il movimento è una modalità discutibilissima cui ognuno aderisce per un'esperienza o una speranza di arricchimento, ma è una modalità contingente; anche l'incontro con essa è stato casuale per tutti. E' una modalità contingente per introdursi in un modo più maturo e gustoso dentro il fatto cristiano. Altrimenti il movimento cosa sarebbe? **Il valore del movimento è la sua funzione pedagogica al fatto cristiano. E' questo che ci interessa.**

Allora io proporrei di sospendere il tema che ho dato stamattina e domandarci a bruciapelo: cos'è per noi il cristianesimo. Non potremmo cambiare così? Vale a dire, la facciamo diventare un'assemblea dottrinale, un'ora di dottrina, come a catechismo.

Cos'è per noi il cristianesimo?

Se uno di noi ha dentro mezzo dito nel movimento, non come ricerca di una risposta a questa domanda, una risposta intelligente ed essenzialmente provocante e praticamente carica di aiuto a questa domanda; se uno di noi avesse dentro l'unghia di un piede non come tentativo di risposta a questa domanda, sarebbe veramente un fesso, no?

Proviamo anche a domandarci quando mai ci siamo posti questa domanda, non come spontaneamente frullata in testa, ma con una volontà sistematica: "sistematica" non nel senso scolastico del termine, ma nel senso vitale del termine, perché la vita è un organismo, è un sistema.

Se lo sentite come un cambiamento un po' presuntuoso e pesante, ritorniamo al tema di prima. Ma io propongo questo cambiamento perché non mi sembra proprio un cambiamento. Casomai ci aiuterà a saltare dei passaggi inutili, perché a noi non interessa il movimento, a noi interessa una risposta alla vita. E il cristianesimo, per noi, è questa risposta alla vita....

Forza entriamo in media res. Cos'è per noi il cristianesimo?

Intervento: Sono stato chiamato a concepire questo luogo come il luogo della presenza del Signore, e quindi della mia verità, e non come luogo di gente che si ritrova perché la pensano tutti alla stessa maniera su un determinato punto. Ho capito che qui dentro, con questi volti, con queste persone, si gioca la mia salvezza.

Don Giussani: E allora? Il tuo intervento, si vede che sono un po' ottuso, che connessione immediata ha con la domanda che ci siamo posti?

Intervento: La connessione immediata è che qui dentro.....

Don Giussani: Ma che cosa è il cristianesimo?

Intervento: E' la verità della mia vita.

Don Giussani: Tu hai usato anche un'altra parola: la parola "salvezza". Soltanto ragazzi che dobbiamo sfondare queste parole! **Non si capisce una parola, se non in quanto se ne percepisce lo "spessore", come voi dite, lo spessore esistenziale.** Una parola è come un indice: è un segno, segno di una realtà. La parola è il segno di una realtà; un segno proprio come c'è una freccia..... Allora non si capisce una parola, se non si percepisce la realtà che essa indica.

Per questo la domanda: **"Che cos'è il cristianesimo?" è a mio avviso la domanda più urgente per noi che diciamo di esserci impegnati con esso. Ma lo è per tutto il mondo se, anche solo come ipotesi, il cristianesimo è inteso come la proposta della storia per una autenticità maggiore del cammino umano e per una sicurezza nei confronti del destino.**

Allora della parola "salvezza", come anche della parola "verità", bisogna che si rompa l'involucro formale, perché qualsiasi cosa che l'uomo usi tende al formalismo. Qualsiasi rivoluzione e qualsiasi riforma, qualsiasi, cadono immediatamente nel formalismo, nella standardizzazione, nello schematismo. C'è un peso di inerzia dentro l'impeto umano per cui la ricchezza di tale impeto viene indirizzata verso la morte, subito! E' il peccato originale, si dice.

Il peccato originale è la parola che sembra la più evacuabile dal nostro linguaggio, e infatti tanta teologia del post Concilio l'ha evacuata completamente, perché non sembra connettersi con nulla, sembra non coincidere con niente dell'esperienza, non avere aggancio a nessun fatto della vita; così tutto quanto il pensiero moderno la considera astratta e cerca di identificarla tutt'al più con un gap, con la distanza fra quello che l'uomo è e quello che deve essere. Perciò la parola "peccato originale" indicherebbe lo stadio inferiore di una evoluzione: il peccato originale sarebbe l'evoluzione che non è ancora avanti come dovrebbe. Mi spiego? Invece no! Il peccato originale è un'idea essenziale all'antropologia cristiana, e indica questo: qualunque sforzo, qualunque iniziativa che l'uomo prenda (intellettuale o pratica, di dottrina o affettiva), esistenzialmente scivola, tende a scivolare verso la morte, verso il formalismo, verso la sclerotizzazione totale.

Forse qualcuno ricorda il paragone che facevo a scuola, quello del filo: se io cammino su un filo a terra, ce la faccio bene. Ma prendete lo stesso filo e tiratelo su di cento metri: non ce la faccio più. Quindi la capacità teorica, strutturale, di fare così, io ce l'ho, ma se la condizione esistenziale muta, non sono più capace di farlo: se voi me lo tirate su di cento metri, ci vuole un equilibrista.

E' un paragone: **la dottrina cattolica, del peccato originale dice questo: che l'uomo strutturalmente dovrebbe essere capace di fare certe cose, ma esistenzialmente è in una condizione tale, la sua condizione esistenziale, che è incapace di perseguire gli ideali che gli nascono dentro, e l'impeto ideale si corrompe in un rotolare verso la morte, subito!**

E' impressionante quanto questa idea cristiana, se la si fa reagire sulla propria esistenza, si riveli comprensiva dell'esistenza stessa.

Se uno non ha ancora sorpreso in se stesso questa corruzione dei suoi ideali più nobili come impeto originale (l'affezione alla donna, l'attenzione all'altro, la compassione per l'altro, la passione per la verità, il fascino che attira l'uomo verso la realtà e il cui volto immediato è la curiosità, il fascino travolgente della curiosità), se uno non ha ancora scoperto in se stesso la corruzione immediata che questi impeti nobili immediatamente assumono (è come se non stessero a galla, come se non riuscissero a stare all'altezza a cui l'impeto rimanda), **non è ancora un uomo; è ancora un bambino.**

Vi ricordate quante volte abbiamo fatto, anche negli esercizi spirituali, un certo paragone sulle esperienze umane, chiedendoci quali siano le esperienze umane più impressionanti, più umane?

E avevamo risposto: l'amore dell'uomo e della donna, l'amore fra genitori e figli, e la passione politica, nel senso platonico, più vasto del termine: la passione di un servizio efficace alla convivenza, perché essa sia più espressiva dell'umano, più aiuto al cammino dell'uomo, di tutti gli uomini. Bene, ci siamo domandati quali più impetuose e più irrefrenabili sorgenti di egoismo, di strumentalizzazione dell'altro, vi siano di queste tre? Sarebbe disperazione umanamente parlando, perché non c'è niente da fare, e quanto più uno pretende di

crearsi da sé un sistema per correggere tale destinazione amara di quello che di più buono sente nascere in sé, tanto più genera una situazione illusa, che aggrava, alla fine, i termini della questione.

La presunzione dell'uomo di salvarsi da sé è all'origine di tutti i dispotismi, di tutti i terrorismi, di tutte le intolleranze, dalla società alla vita familiare, dalla vita consociata ai rapporti di amicizia. Al cristiano a cui è stato portato l'annuncio della salvezza, viene tolta la disperazione e rimane questa tristezza illuminata e piena di speranza.

Intervento: Nel Barabba di P. Lagerkvist, quando Pietro lo incontra sotto i portici non lo riconosce e Barabba inizia a interrogare. E Pietro risponde: "E' risorto da morte: lo aspettiamo". Barabba non ci crede e Pietro gli dice: "Poi alcuni dicono anche che è il Figlio di Dio. Potrebbe anche essere"..... Barabba allora si scandalizza ancora di più. E poi Pietro dice: "Alcuni dicono che è Figlio di Dio. Potrebbe anche essere, ma quello che importa a me è che lui ritorni qua come era prima". Mi ha colpito questo desiderio di Pietro: desiderava che l'esperienza che aveva fatto con quell'uomo fosse ancora attuale: era questo che gli interessava. Per me il fatto cristiano è un po' simile a ciò: è un'esperienza, un gusto che ho provato, e voglio che questo vada avanti. E' un'esperienza di umanità totale che si segue. E la sequela, come tu avevi detto una volta, è "paragone critico con la proposta fatta".

Don Giussani: Quello che hai detto tu è introduttivamente giusto, ma solo introduttivamente giusto. Bisogna poi render conto, come diceva San Pietro: "Bisogna saper render conto della speranza che è in noi". Dobbiamo saper render conto. La domanda: "che cosa è il cristianesimo?" non è una domanda pro forma. E' la questione. Perché uno dei pericoli più gravi è proprio questa assenza di ragioni. Non è un pericolo nel senso che minaccia la nostra adesione, perché la nostra adesione è una realtà, per quanto poco vissuta, così ricca che, umanamente parlando, si capisce che ci si perderebbe lasciandola. Ma è un pericolo per la nostra capacità di presenza, perché ciò che sfida la società, nel tempo, non può che essere una ragione, non può essere che una esperienza che veicoli, porti sul suo frontespizio le sue ragioni.

Ma l'ultima cosa che hai detto porta a questo che sto dicendo: **la sequela è il paragone critico tra il fascio di esigenze originali che abbiamo in noi e la proposta che ci vien fatta.** Soltanto che il paragone critico, tra il fascio di esigenze originali che sono in noi e la proposta che ci vien fatta, implica un lavoro per nulla affatto facile. Per nulla affatto facile perché: primo, **scoprire le esigenze originali che sono in noi non è affatto una cosa istintiva, immediata.** Dovrebbe essere immediata, ma non lo è. Perché? Perché la nostra testa è tutta quanta sfondata dalla mentalità della società. La cultura dominante è la nostra mentalità, perciò la nostra struttura originaria è tutta quanta sedimentata, è sepolta sotto il sedimento dell'influsso della storia e della società. Bisogna perforare tutta questa sedimentazione, bisogna spaccarla! **Ci vuole altro che la bomba atomica! Perché la povertà dello spirito è una cosa estremamente più dinamitarda di una bomba atomica.**

E poi, secondo, **occorre un'attenzione leale alla proposta che ci vien fatta.** E anche questo è difficile, perché uno nella febbrile angoscia, o ansia, o desiderio di trovare risposta ai suoi sentimenti giusti, si crea lui immagini, formule, oppure aderisce a quello che più immediatamente gli piace (lo diceva già San Paolo.)

Perciò è un lavoro. In questo senso, ragazzi, vien fuori che la sequela è il nome del lavoro complessivo che noi dobbiamo fare. La sequela è il termine comprensivo, è il termine totale del lavoro, o è il termine che indica il lavoro totale che dobbiamo fare. Tanto è vero che la scoperta è solo nella sequela che si fa, e il gusto nuovo della vita è solo nella sequela che si fa. Altrimenti uno resta tranquillo, può restare soltanto contento dei suoi pareri. Ma l'essere impegnato nei propri pareri è una cosa che è borghese, che dà, se volete, una soddisfazione borghese. La soddisfazione borghese è senza fiato, come un'asma: il gusto borghese della vita è un'asma.

Intervento: Volevo dire che per me il cristianesimo è il modo, che ho imparato, di appassionarsi a tutto, anche a ciò che è più banale, e di cogliere il significato di tutto senza essere schiavo di nulla (delle idee che mi faccio, delle opinioni che mi faccio o delle parzialità che vivo). Ascoltando quello che dicevi, capivo che la sequela è il modo per fare questo.

Don Giussani: Tu hai rilevato con questo tuo intervento una conseguenza: questo è un corollario di quello che è il cristianesimo. Può anche essere un criterio diagnostico, un criterio euristico.

Intervento: Mi accorgo adesso, sentendo la domanda che hai fatto, che effettivamente è tutt'altro che formale, e la risposta ad essa mi mette in difficoltà. Io farei questo paragone. Se tu mi chiedi che cos'è la vita, avrei la stessa difficoltà immediatamente, e ti risponderi: mah, è quello che sono, che va avanti. Ora per me che cosa è il cristianesimo? Io non riesco a pensare a me stesso al di fuori del fatto cristiano. Il cristianesimo è il fatto che veramente Uno mi ha preso, si è reso presente nella mia vita, per cui la mia vita ha potuto incominciare a essere vita, può essere vita. Ora questa presenza alla mia esistenza, per cui io non vivo più in termini di solitudine, e quindi ultimamente in termini di morte, ha anche un'altra grossa

connotazione: che questa stessa Presenza si costituisce come giudizio dentro la mia vita. Io non so se riesco a rendere secondo la valenza esistenziale la parola verità detta prima, però il desiderio più grande della mia umanità è quello di riscoprire, riconoscere quello che è il vero, qual è la direzione che la mia esistenza ha preso, il ciò per cui vale la pena che io viva, che mi agiti. Ora questa Persona, che si è resa presente alla mia vita, è giudizio sulla mia esistenza, è la fonte del...

Don Giussani: Senti, il tuo intervento ancora indica una possibile conseguenza di quel che è il cristianesimo. Il cristianesimo è una cosa che in te ha provocato questo e che, avendo provocato questo fenomeno, è diventato un giudizio sulla tua vita. Ma questa è una conseguenza. Noi stiamo cercando che cosa è il cristianesimo.

Intervento: Pensando a questi ultimi mesi vorrei dire, appunto, che cosa è l'esperienza cristiana. Direi che è il modo di non impedire alla vita....

Don Giussani: No, scusa, forse allora è equivoca la domanda. Noi ci chiediamo che cosa è il cristianesimo! Per cui, badate che **dobbiamo trovare una risposta che, anche se io fossi ateo, varrebbe anche per me. Mi capite? Non la riconoscerei, ma dovrebbe valere anche per me. Mi spiego?**

Intervento: Riconoscere la presenza Sua dentro la vita, dentro le cose, dentro i fatti che accadono: riconoscere la presenza di un Altro.

Don Giussani: Allora il cristianesimo è un fenomeno eminentemente soggettivo. Soggettivo, vale a dire, sei tu che riconosci una presenza. Come quella volta che don Franzoni è andato a Busto Arsizio a fare un dibattito sul divorzio e una donnetta lo ha contestato. Lui ha svolto prima il tema "Chi è il cristiano" (il cristiano è quello che vuole la giustizia fra i poveri) poi "Chi è il marxista" (è quello che vuole la giustizia fra i poveri) e ha concluso che oggi il cristiano è il marxista. Una vecchietta ha alzato la mano e gli ha detto: "Ma allora che differenza c'è?". E Franzoni un po' impacciato: "Beh il cristiano vede Cristo nel povero, il marxista no". A quel punto un nostro amico ha alzato la mano e ha detto: "Ma allora il cristiano è un visionario!". Guardate, per favore, che non c'è polemica in me; tutte le vostre risposte sono giustissime, intendiamoci, ma è per andare più in fondo alla questione. Nei termini detti dal nostro amico, il cristianesimo sarebbe un fatto soggettivo, cioè il percepire una presenza reale tra noi. Non mi spiego?

Intervento: io risponderei così: il cristianesimo è il fatto oggettivo e vivo della Chiesa, che è diventato ragionevole, significativo e carico di promessa di vita per me in incontri storici che sono il movimento. E' la proposta della Chiesa così come è giunta fino a noi: nei suoi gesti, nella sua vita, nella sua verità, che ha acquistato evidenza alla mia umanità dentro degli incontri, perché se io non avessi incontrato delle persone, quella realtà oggettiva non sarebbe stata per me, non sarebbe stata significativa per me e non sarebbe stata carica di speranza per me.

Intervento: Per me il cristianesimo è il fatto di Gesù che è venuto su questa terra, e io lo vedo in voi; e lo vedo e lo riconosco dal fatto che la mia vita sta cambiando, sta cambiando non solo inter nos, umanamente, ma sta cambiando anche nelle scelte.

Don Giussani: D'accordo queste sono le conseguenze. Tu dici: il cristianesimo è la persona di Gesù Cristo venuto sulla terra, che io vedo in voi e questo mi cambia. E' così? Lasciamo sospesa anche questa risposta.

Intervento: La prima riflessione che mi viene in mente di fronte a una domanda così, che è drammatica, è che è tutt'altro che scontata.

Don Giussani: E' drammatico il farla. Perché come tale sarebbe semplice come chiedersi cos'è questa o quella cosa. **Le domande sono in sé semplici: è drammatico porle. E' drammatico il porla questa domanda, non la domanda in sé.** Capite? Perché è come data per scontata. Ragazzi il problema del movimento è che al 100% ciò di cui il movimento è fatto è dato per scontato. Allora tutti i rapporti e nessi, in tutti gli oggetti propri delle azioni che il movimento provoca o che si compiono nel movimento, il vero oggetto del movimento sfugge: è dato per scontato. Perciò tutte le azioni vengono percepite, ricevute e compiute, sfasate; e il minor male che questo porta è che occorrono dieci anni invece di un giorno per ottenere un certo risultato. (...)

Don Giussani: Basta, basta: ci siamo! Perché è solo quello il cristianesimo! **Il cristianesimo è questo: è un fatto! Un fatto. Come se io gli do un pugno e gli rompo gli occhiali, è un fatto che gli ho rotto gli occhiali, così è accaduto questo: un uomo che si è detto Dio, o Dio che si è fatto uomo, per cui questo uomo dice: "Io sono Dio".** La categoria essenziale di una risposta alla domanda "Che cos'è il cristianesimo?" è quella di un fatto: un fatto come esiste Mosca, o un fatto come lui che è prete: è stato ordinato, è un fatto. E' un fatto! Guardate che non è una questione di gusto, di chiarezza intellettuale o di mettere le cose al loro posto: è una condizione, è la condizione fondamentale di ogni pensare cristiano e di

ogni comportamento cristiano. **La categoria “fatto” diventa la categoria fondamentale per il cammino cristiano.**

Comunque che cosa è il cristianesimo? E' un uomo che si è detto Dio, vale a dire, è un uomo che ha detto: “Io sono la salvezza della tua vita. Io sono il significato della tua vita”. La parola esperienza e tutto il resto sono conseguenze di questo, capite? Ma che cosa è il cristianesimo, è questo. Avendo ricevuto la risposta che io credo esatta, io mi sono soffermato su questo e non vorrei tornar più indietro, a meno che ci siano delle obiezioni, delle domande.

Intervento: Questa è la fede elementare dei nostri padri, mio padre e mia madre mi hanno insegnato questo innanzitutto, mentre noi vediamo e guardiamo, sviluppiamo....

Don Giussani: Sì. Vale a dire, questo è il pericolo nostro e la pateticità della nostra posizione: che noi siamo capaci di costruire su questo, come tutte le risposte, capite?, dando per scontato, come se avessimo presente, come se fossimo già coscienti di ciò su cui costruiamo. Invece noi costruiamo lasciando alle spalle la pietra d'angolo su cui costruiamo. Per questo i nostri pensieri sono un po' a sghimbescio e per questo l'impostazione della nostra azione è sempre un po' equivoca.

Io avevo lasciato in suspense la domanda sulla Chiesa, perché **la categoria “Chiesa” appartiene al fatto.**

Che categoria è la Chiesa? E' un fatto! E' un fatto storico di un insieme di gente che dice: “Noi siamo Cristo”, cioè il corpo di Cristo. Per cui la Chiesa deve essere messa come “Nota bene” alla risposta: il cristianesimo è il fatto, l'avvenimento, talmente avvenimento....un avvenimento succede in un certo posto,

in un certo momento del tempo, capite?, è fatto di tempo e di spazio. La risposta alla domanda: “Che cosa è il cristianesimo?” è un pezzo di tempo e di spazio, questo pezzo di tempo e di spazio e questo essere, nato da una ragazza in quel tal posto della Palestina, concepito in quello sperduto paese della Palestina, nato in quell'altro paesino che era Betlemme. Il cristianesimo è questo avvenimento!

Soltanto che questo tempo e questo spazio si prolungano. Il mio nome e cognome sono quelli di un essere nato in quel tal posto e in quel tal tempo; soltanto che si prolunga, e dal 1922 è arrivato finora, al 1978.

Capite? Invece che dal 22 al 78, questo avvenimento si è ingrandito per duemila anni, fino ad adesso ed è destinato ad arrivare fino alla fine della storia. Come e quando non lo so: potrà allargarsi, diminuire, ridursi a dodici persone (come immagina Solov'ev alla fine della storia, con l'ultimo Papa, Pietro II). Questo non importa, questo è mistero di Dio. Però quell'avvenimento è un avvenimento che si prolunga, come un boato che incomincia e ingrandisce, come un tuono che ingrandisce, che invece di diminuire come fanno tutti i tuoni, diminuire e scomparire, è incominciato e continua a crescere. Continua. **Questo continuare si chiama Chiesa, mentre dal 22 al 78 si chiama vita umana, la mia vita d'uomo. Ecco, lì si chiama Chiesa. La vita di Cristo. D'altronde San Paolo usa addirittura l'espressione “adempiersi della maturità di Cristo”: la Chiesa realizza la maturità di Cristo, perciò è proprio la vita di Cristo.** Ecco è un avvenimento per cui un uomo ha detto: “Io sono Dio e proseguirò nella storia dentro la visibile realtà delle persone che mi aderiranno e che saranno unite tra di loro”: la Chiesa insomma. Ma è un fatto! Uno ci può credere o non credere ma è un fatto!.

Dall'Umanesimo in poi il cristianesimo è stato tentativamente ridotto a sapienza (il modo migliore per vivere, la filosofia umana più eccellente), fino ad adesso, oppure a una morale (il modo migliore per amare gli uomini, la profezia dell'umano). E' stato ridotto così, e sempre la ragione tenterà di ridurlo così, perché altrimenti è dominata da esso, mentre se riesce a ridurlo, il ridurlo è dominarlo: è la ragione che lo giudica.

Invece il cristianesimo è un fatto. Uno può arrabbiarsi perché c'è, perché è accaduto, può arrabbiarsi, bestemmiare, strapparsi la pelle dall'isterismo perché vorrebbe che non ci fosse, ma factum infectum fieri nequit: non si può far sì che un fatto non sia fatto. E' un fatto che contiene un elemento di sfida per il futuro, perché il domani non c'è ancora, e questo fatto, che è arrivato su da duemila anni e in cui siamo implicati anche noi dice: “Guardate, fra 34.000 anni io ci sarò ancora, e fra 3.400.000 anni ci sarò ancora”. Ma è un fatto! Il cristianesimo è un fatto!. Per questo ragazzi la nostra fede, il nostro essere cristiani è innanzitutto un fatto che non vi potete strappare più di dosso, con tutte le unghie che voi potete cacciare, perché è il Battesimo che vi ha afferrati; è un gesto che vi ha afferrati e vi ha portati dentro il fatto e non ne potete più uscire.

Io mi permetto di insistere perché non esiste niente più capace di dare alla nostra vita la forza della certezza, l'energia delle cose certe, come questo. Semplifica tutto! Non dipende dallo stato d'animo, da quel che hai sentito, da quel che non hai sentito, dal tuo parere, da quel che è lucido o da quel che è oscuro in te. E' un fatto, il cristianesimo, che ha come contenuto questo: il volto del fatto, la forma del fatto è un uomo che si dilata nella storia attraverso l'assimilazione a sé degli uomini che lui si afferra, e il contenuto di questo è che questa è la presenza della salvezza dell'uomo all'uomo, del significato della storia. La presenza del significato della storia, dell'uomo nelle sue connessioni totali. Perché la storia sono ò nelle connessioni

totali, secondo le connessioni totali, la totalità delle mie connessioni; la storia è questo, senza di me non ci sarebbe storia.

Allora si possono capire i due corollari più importanti di questa risposta, i due corollari fondamentali.

Il primo: se tu non ti imbatti in una persona o in una realtà cristiana che ti proclama questo, se tu non ti imbatti in un momento profetico (profetico: una persona o una realtà che ti proclami questo; la profezia è il proclamare); se tu non ti imbatti in una persona o in una realtà che ti proclama questo, per te è come se non esistesse. Questo è il fenomeno dell'incontro. **Il fenomeno dell'incontro sta al nostro essere cristiani come la Pentecoste sta al rapporto con Cristo che hanno avuto gli apostoli, perché se non veniva la Pentecoste restavano fessi qualsiasi, con dentro questo grande ricordo inutile e tragico.** Perciò l'incontro è lo spirito di quell'uomo o di questo fatto che si comunica a te; l'incontro è lo spirito di quel fatto che si comunica a te. E lo spirito di quel fatto si comunica attraverso una cosa banale: delle lingue di fuoco, un fuoco, un tuono, come la banalità effimera di un uomo qualsiasi, di un gruppo qualsiasi.

Una volta sono andato a Brescia a parlare di "Comunione e Liberazione e la Madonna" al Convegno Nazionale Mariano. Mentre arrivavo, don Maggioni stava dicendo, in dibattito con un prete, che il delitto della Chiesa di oggi, l'inconveniente grosso nella Chiesa di oggi, è che c'è una ecclesialità senza l'evento.

L'incontro è quell'evento che diventa evento per la vita. Perché senza l'evento, quel fatto è come se non ci fosse. Pensate che importanza vertiginosa assume la banalità di un incontro! Pensate come è da adorare la presenza di cose così effimere come i nomi, i volti di chi abbiamo incontrato o come i nostri gruppi, la nostra comunità! Pensate che eterno, che valore eterno hanno queste "stupidaggini".

L'incontro è il primo corollario: se è un fatto, questo fatto diventa noto a te attraverso un incontro. Questa è la pentecoste, vale a dire, il fatto diventa evento per te, nella tua vita: l'evento storico diventa evento nella tua vita attraverso un incontro.

Secondo corollario: siccome il fatto cristiano è un uomo o una realtà, una presenza umana che pretende di essere il significato della tua vita e della storia, della tua vita secondo la totalità dei suoi rapporti (ricordatevi che la mia vita e il cosmo sono la stessa cosa, perché il cosmo e la storia sono la mia vita nella totalità dei suoi rapporti, perciò sono la mia vita vera); siccome il contenuto di questo fatto è la presenza di un uomo, di una realtà umana che dice: "Io sono il significato della storia, del cosmo, e quindi di te; sono il significato del tuo esistere come dell'esistere di ogni cosa", **questo fatto è il destino reso presente, è il destino che si è reso presenza, è la presenza del destino, del destino mio, tuo, suo, di tutti, allora chi lo riconosce attraverso l'incontro.....Senti, cos'è la cosa più importante della tua vita? Il tuo destino. Cos'è la cosa più importante della mia vita? Il mio destino. Se il tuo destino e il mio destino sono la stessa cosa, viviamo una sola cosa. Questa è la comunione,** è l'unità tra gli uomini: quello che è impossibile, qui diventa così reale che diventa la legge morale, l'unica legge morale è l'unità, o la carità. Cioè, nella comunione, quel fatto diventa il volto nuovo dell'umano, della società e della storia.

Scusate, ho descritto il movimento. Il movimento è solo queste cose qui (solo!). Io non so se a Roma, se a Pescara, se a Bologna and Company, abbiamo vissuto il movimento con la coscienza di queste cose. Voglio solo dire che l'addentrarsi nella coscienza di queste cose è il fascino e l'unico fascino dell'invito che ci è stato fatto. Ed è anche l'unica forza di fronte a chiunque, a qualunque cosa, anche se si rimanesse da soli. "Questa è la vittoria che vince il mondo: la fede", perché ciò che vince il mondo è il significato del mondo. Perciò la domanda che abbiamo sostituito a quella di stamattina non era che una traslazione di termini, perché la risposta a: "Che cosa è il cristianesimo?" è la risposta a: "Che cosa è il movimento?"

Non so se avete sentito il brano di Geremia dell'altro giorno, quello per il martirio di San Giovanni Battista, quando il Signore diceva a Geremia: "Io metterò la tua faccia come un muro di bronzo di fronte a loro. Essi ti attaccheranno ma non potranno prevalere." Il muro di bronzo, la faccia muro di bronzo contro l'assalto di qualsiasi cosa, contro l'assalto del diverso, cioè contro l'assalto di ciò che non è il significato, perché il diverso da questo è ciò che non è, è menzogna: "Il mondo è posto nella menzogna". Perché il mondo non sono le belle stelle, la bella faccina della donna, i bambini che crescono...la questione è il significato in base al quale l'uomo vive il rapporto con la donna, con le stelle e con i bambini, Perché l'uomo è l'animale che accosta tutto (compreso se stesso) dentro l'interpretazione di un significato.

Perciò ciò che non è questo, è la menzogna! Ciò che ci fa "muro di bronzo" di fronte al diverso è la fede, vale a dire il riconoscimento di questa Presenza che è diventata evento nella nostra vita cosciente attraverso un incontro e che vive solo nella mia vita in quanto è unita alla vostra, cioè nella comunione. Nella mia vita in quanto unita alla vostra, non perché mi metto insieme a voi una volta al giorno a dire le lodi o mi trovo con voi 44 volte al giorno perché faccio 44 raduni; vale anche se sto da solo per 6 mesi in America! Il rapporto con i soldi, il rapporto con il tempo, il rapporto col lavoro, il rapporto con la donna, il rapporto con gli estranei.....è con voi, è sentito, concepito, affrontato e vissuto nella coscienza della mia appartenenza. E

c'entra con tutto quello che faccio. **Perché uno va a lavorare? Per guadagnarsi da mangiare oppure per la curiosità della scienza o della tecnica. Perché uno si sposa? Si sposa perché....così. E perché uno fa figli? Perché...perché...così. E perché uno mangia? Per vivere. Benissimo, tutte queste risposte debbono essere frantumate e sostituite o meglio, un'altra cosa deve nascere dentro lì: si chiama trasfigurazione, il fenomeno, in senso cristiano. Si fa tutto quello per edificare la testimonianza a Cristo nel mondo, cioè per edificare l'unità, la comunione.** O, come diceva il Salmo stamattina "Amo la casa dove dimori, il luogo dove abita la tua gloria". Per edificare questo, e basta!.

E' attraverso quello che facciamo che costruiamo, perciò non è emarginato o censurato niente. E' per questo che si vive il concetto di trasfigurazione: perché è investito da un altro affare, così che "chi ha moglie sia come se non l'avesse, chi possiede come se non possedesse, chi usa sia come non usasse" perché non è quello immediato il volto vero delle cose. E' come un altro mondo, infatti.

Il sacrificio più grande è dare la propria vita per l'opera di un Altro

Di Don Giussani, tratto da L'avvenimento cristiano, BUR Milano, pp 66-70

Dare la vita per l'opera di un Altro; questo "altro" storicamente, fenomenicamente, come apparenza, è una determinata persona; per quanto riguarda il movimento, ad esempio, sono io. Mentre dico così è come se scomparisse tutto quanto è il mio io (perché l'"Altro" è Cristo nella sua chiesa); resta un punto storico di riferimento e tutto il flusso di parola, tutto il fiume di opera che è nato dal primo momento nella scuola Berchet. Perdere di vista questo accenno è perdere il fondamento temporale della concordia, della utilità del nostro agire, è come mettere delle crepe in un fondamento.

2- Appena pronunciata, la parola "io" sfuma, si perde in lontananza; perché il fattore storico descrivibile, fotografabile, indicabile con nome e cognome è destinato a scomparire dalla scena su cui inizia una storia. Ognuno ha la responsabilità del carisma; ognuno è causa di declino o incremento dell'efficacia del carisma; ognuno o è un terreno in cui il carisma si sperpera, o è un terreno in cui il carisma dà frutto. Perciò questo è un momento in cui la presa di coscienza della responsabilità per ognuno è gravissima come urgenza, come lealtà e come fedeltà. È il momento della responsabilità che del carisma si assume ciascuno. Oscurare o diminuire queste osservazioni vuol dire oscurare e diminuire una intensità di incidenza che la storia del nostro carisma ha sulla Chiesa di Dio e sulla società di oggi; un'incidenza che è grandissima e destinata ad essere molto più grande ancora.

L'essenza del nostro carisma è riassumibile in due cose: prima di tutto l'annuncio che Dio è diventato uomo (lo stupore e l'entusiasmo di questo); che questo uomo è presente in un "segno" di concordia, di comunione, di unità di comunità, di unità di popolo.

Potremmo aggiungere una terza cosa fondamentale per descrivere definitivamente il nostro carisma: solo nel Dio fatto uomo, perciò solo nella Sua presenza e, quindi solo attraverso la forma della Sua presenza, l'uomo può essere uomo e l'umanità può essere umana; perciò: la moralità e la missione.

3- C'è una immedesimazione personale, una versione personale che ognuno dà del carisma cui è stato chiamato e a cui appartiene. Inevitabilmente questo carisma, quanto più uno ne diventa responsabile, tanto più passa attraverso il suo temperamento, attraverso quella vocazione irriducibile a qualsiasi altra che è la sua persona. La persona di ciascuno ha una sua concretezza, la concretezza della sua mentalità, del suo temperamento, delle circostanze in cui vive e soprattutto del movimento della sua libertà. Perciò ognuno, del carisma e della sua storia, può fare ciò che vuole: ridurlo, parzializzarlo, accentuarne aspetti a danno di altri (rendendolo mostruoso), piegarlo a un proprio gusto di vita o a un proprio tornaconto, abbandonarlo per negligenza, per caparbia, per superficialità, abbandonarlo a un accento in cui la propria persona si trovi più a suo agio, trovi più gusto e faccia meno fatica.

Il carisma, identificandosi con la responsabilità di ognuno, assume una flessione varia e approssimativa nella misura della generosità di ognuno. L'approssimazione è misurata dalla generosità, dove si fondano capacità, temperamento, gusto ecc... Il carisma si flette secondo la generosità di ognuno. Questa è la legge della generosità: dare tutta la propria vita per l'opera di un Altro.

Questo terzo punto arriva ad imporre la grande questione: ognuno, in ogni suo atto, in ogni sua giornata, in ogni suo immaginare, in ogni suo proposito, in ogni suo agire, deve preoccuparsi di paragonare i criteri con cui agisce con l'immagine del carisma come è emerso alle origini della storia comune. Il paragone col carisma così come ci è stato dato tende a correggere la singolarità della versione, della traduzione ed è correzione e suscitazione continua.

Il paragone col carisma è, quindi, la preoccupazione più grande che metodologicamente e praticamente, moralmente e pedagogicamente si deve avere. Altrimenti il carisma diventa pretesto e spunto per quello che si vuole; copre e avvallava qualcosa che si vuole noi. Così diventiamo radicalmente impostori, perché diciamo di fare Comunione e Liberazione e invece facciamo quello che vogliamo noi di Comunione e Liberazione. La menzogna, secondo il linguaggio di San Giovanni, è sinonimo di peccato, perciò è un tradimento.

Per limitare questa tentazione, che è di ognuno di noi, dobbiamo rendere comportamento normale il paragone col carisma come correzione e come ideale continuamente risuscitato. Dobbiamo rendere tale paragone abitudine, habitus, virtù. Questa è la nostra virtù: il paragone col carisma nella sua originalità.

4- A questo punto ritorna l'effimero, perché Dio si serve dell'effimero. Ritorna l'importanza dell'effimero: per ora, il paragone ultimamente con la persona determinata con cui tutto è cominciato. Io posso essere dissolto, ma i testi lasciati e il seguito ininterrotto, se Dio vorrà, delle persone indicate come punto di riferimento, come interpretazione vera di quello che in me è successo, diventano lo strumento per la correzione e per la risuscitazione; diventano lo strumento per la moralità. La linea dei riferimenti indicati è la cosa più viva del presente perché un testo può essere interpretato anch'esso; è difficile interpretarlo male, ma può essere interpretato.

Dare la vita per l'opera di un Altro implica sempre un nesso tra la parola "Altro" e qualcosa di storico, concreto, tangibile, sensibile, descrivibile, fotografabile, con nome e cognome. Senza questo si impone il nostro orgoglio, questo sì effimero, ma effimero nel senso peggiore del termine. Parlare di carisma senza storicità, non è dire un carisma cattolico.

AMBIENTE E SOCIETA'

In testa un Kyoto fisso

Domenicale, 19 febbraio 2005

di Riccardo Cascioli

Farà freddissimo. No, caldissimo. Fa niente: è il carnevale del Protocollo sui gas nocivi, in vigore dal 16 febbraio. Ecco quanto ci costa e a cosa non serve

"Il pericolo di una nuova era glaciale risulta ora più minaccioso e incombente di quanto gli esperti non avessero temuto pochi anni or sono". Era il 1977 e Nigel Calder, celebre divulgatore scientifico, rilanciava questo allarme ambientale che in quegli anni era molto diffuso. Chi avesse la pazienza di sfogliare le vecchie annate dei quotidiani italiani ritroverebbe lo stesso allarme "sparato" a nove colonne, esattamente come oggi si usa lo stesso spazio per lanciare l'allarme opposto. Da notare come l'aumento di concentrazione di anidride carbonica fosse considerato allora la causa di un'era glaciale prossima ventura così come oggi è accusato di provocare il riscaldamento globale. Basterebbe questo a sollevare forti dubbi su tutta l'impalcatura che sta alla base del Protocollo di Kyoto, che infatti mostra tutte le crepe proprio nella settimana in cui si festeggia in modo carnevalesco la sua entrata in vigore.

In realtà, anche se le organizzazioni ambientaliste amano dire che tutti gli scienziati - esclusi una piccola minoranza, ovviamente pagata dalle multinazionali - sono d'accordo sulla gravità della situazione e che bisogna fare qualcosa per evitare una catastrofe climatica, le cose stanno ben diversamente. Ma esiste davvero un fenomeno di "riscaldamento globale"?

Ebbene, è un'ipotesi possibile, verosimile, ma non certa. Il fatto è che negli ultimi 120 anni si è registrato un aumento della temperatura di 0,6°, misura che è ancora all'interno di un margine di errore dovuto a una serie di fattori, tra cui la disomogeneità dei punti di rilevamento e la cattiva manutenzione degli apparati di misura. Inoltre tale variazione si riferisce alle rilevazioni delle stazioni a terra, mentre se si prendono le rilevazioni effettuate da sonde e da satelliti, si ottiene tutt'altro risultato. Negli ultimi 23 anni, per esempio, i satelliti non hanno rilevato alcuna variazione di temperatura. Ma, pur ammettendo che effettivamente un riscaldamento globale vi sia, si dovrà comunque riconoscere che non ci sarebbe nulla di strano giacché, se una caratteristica del clima esiste, questa è proprio la variabilità.

Tanto è vero che nella storia si sono succeduti periodi di caldo, come per esempio tra l'800 e il 1300, e periodi di freddo come la "piccola glaciazione" che ha interessato il periodo fra i secoli XVI e XIX. Risalendo ancora, la storia ricorda che nel 218 a.C. Annibale attraversò le Alpi con gli elefanti, il che fa ritenere che a quelle quote non vi fosse neve. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma già questi mostrano come non vi sia alcunché di catastrofico nei mutamenti climatici.

Oroscopi ecologisti e gas satanici La vera catastrofe è invece quella d'investire tanto denaro per cercare di controllare quanto controllabile non è. Il sistema climatico è infatti complesso ed è influenzato da una serie di fattori: il Sole, gli oceani e le proprietà fisico-chimiche dell'atmosfera su cui incidono anche le emissioni naturali, per esempio le eruzioni dei vulcani. Per quel che riguarda le attività umane, si calcola che le emissioni di anidride carbonica a esse dovute siano all'incirca il 4-5% del totale.

In realtà, nessuno scienziato è in grado di stabilire precisamente un nesso di causa-effetto tra uno di questi fattori e il clima, men che mai per quel che riguarda le attività umane: conoscere le singole parti non spiega il comportamento del "tutto". Si capisce allora come la previsione, fatta dagli ambientalisti, di aumenti di temperatura compresi tra 1,4 e 5,8° entro la fine del secolo abbiano più o meno lo stesso valore di un oroscopo. La mistificazione del Protocollo di Kyoto emerge ulteriormente se si pensa all'equivoco generato intorno all'anidride carbonica (CO₂), il principale dei gas serra posti sotto accusa.

La propaganda è tale che ormai la gente si è abituata a pensare alla CO₂ come a un agente inquinante, a un "gas satanico". Nulla di più falso: l'anidride carbonica è infatti un elemento vitale per la nostra sopravvivenza. Insieme alla luce e all'acqua è un nutriente fondamentale per le piante e per il processo di fotosintesi. Non per niente un'elevata concentrazione di CO₂ è usata negli allevamenti delle piante in serra proprio per aumentarne la crescita. E basterebbe aprire un semplice manuale di chimica per scoprire che la

CO2 è prodotta da eruzioni vulcaniche, combustione dei materiali contenenti carbonio e respirazione. Già, proprio la respirazione, anche umana. È qui che si mostra l'aspetto antiumano della tesi del riscaldamento globale. Le emissioni antropiche vengono infatti condannate in toto senza pensare di stabilire una quota "naturale", ovvero necessaria all'esistenza dell'uomo.

L'uomo, insomma, non fa parte della natura. Ora, non vi è dubbio che il Protocollo di Kyoto abbia molto più a che fare con la politica che non con la scienza. E qui, in prima linea, figura l'Unione Europea, pronta a usare l'arma dei cambiamenti climatici in chiave antiamericana (l'Amministrazione Bush non ha infatti intenzione di sottoscrivere il Protocollo).

Il fatto è che l'adesione della Russia e l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto hanno messo in difficoltà gli stessi demagoghi europei, perché un conto è inveire contro l'inquinatore statunitense quando il trattato è ancora un'ipotesi remota, un altro quando si tratta di passare all'azione e dare il buon esempio. Il caso più eclatante è quello del premier britannico Tony Blair che nei mesi scorsi, incalzato dalla Sinistra ambientalista, si è esposto avocando a sé la leadership mondiale per la lotta ai cambiamenti climatici, fenomeno che membri e consiglieri del suo governo hanno più volte e avventatamente definito come "più grave" del terrorismo internazionale.

Dovendo passare ai fatti, il suo governo ha presentato un piano per la riduzione delle emissioni che Bruxelles ha bocciato proprio nei giorni scorsi considerandolo inadeguato e troppo indulgente nei confronti della lobby industriale. Non sembra però che Blair abbia intenzione di fare dietrofront e a Bruxelles si annuncia il braccio di ferro. Il problema è che, dati alla mano, il premier britannico si è reso conto che rientrare nei parametri di Kyoto significa per il Regno Unito un aumento dei costi dell'energia che si traducono in bollette più salate per i cittadini nell'ordine del 30-50%. Ciò che negli Stati Uniti hanno ben presente da tempo: il Dipartimento per l'Energia dell'Amministrazione Clinton già aveva calcolato che l'obiettivo fissato da Kyoto per il Paese - riduzione delle emissioni del 7% per arrivare ai livelli del 1990 - avrebbe significato un aumento dei prezzi dell'elettricità dell'86%. Anche il Giappone si mostra del resto preoccupato, un Paese che esce ora da lunghi anni di recessione.

La grande industria si sta infatti ribellando ai costi che il Protocollo impone, spingendo il governo a una posizione meno rigida. Ciò sembra dare ragione ai calcoli che l'International Council for Capital Formation, statunitense, presentò due anni fa sostenendo che l'applicazione di Kyoto avrebbe avuto un impatto valutabile tra l'1 e i 4 punti di Pil per i Paesi europei, con conseguente recessione e perdita di posti di lavoro.

A preoccupare maggiormente è il fatto che tali costi non sembrano effetti collaterali di una medicina comunque efficace; al contrario, paiono proprio l'obiettivo ricercato dalla lobby ambientalista mondiale che, attraverso le agenzie dell'ONU, sta condizionando da anni le scelte energetiche del mondo intero predicando la fine dello sviluppo.

Che pensa di fare l'Europa? Se ne è avuta una prova a Buenos Aires lo scorso dicembre, quando si è svolta la Cop 10, la riunione per il negoziato tra le parti sui cambiamenti climatici. Nelle intenzioni si dovevano porre le basi per un Kyoto2, ovvero come proseguire dopo il 2012, anno di scadenza dell'attuale Protocollo. Strada obbligata: imporre limiti di emissioni anche ai Paesi in via di sviluppo - Cina, India e Brasile in testa - lasciati fuori dal primo accordo. Conclusione: fallimento completo perché i Paesi in via di sviluppo si sono alleati con gli Stati Uniti, convinti che il vero obiettivo fosse quello d'impedire il loro sviluppo.

E non avevano torto: lo scorso 22 gennaio, per esempio, una nota organizzazione ambientalista, il Rainforest Action Network, ha annunciato di aver finalmente vinto la campagna lanciata 4 anni fa per trasformare in "ecologiche" le attività della più grande istituzione finanziaria internazionale, il Citigroup, fortemente impegnata a finanziare lo sviluppo industriale ed economico. Il Citigroup ha quindi accettato di limitare i propri prestiti ai Paesi in via di sviluppo, negandoli in caso di rischio per gli habitat naturali, evitando di finanziare progetti per energia da combustibili fossili e valutando le emissioni di gas serra. Di fatto saranno così gli ambientalisti a decidere i finanziamenti per lo sviluppo dei Paesi poveri, e di questo si possono facilmente immaginare le conseguenze data la nota avversione di questi gruppi allo sviluppo.

REFERENDUM E LEGGE 40

Bugie staminali

Angelo L. Vescovi, Il Foglio 22.1.2005

Una delle ragioni alla base dello scontro sulla legge che regola la produzione di embrioni umani riguarda la possibilità di utilizzarli al fine di isolare cellule staminali embrionali pluripotenti. Essendo queste cellule in grado di produrre qualunque tipo di cellula matura dei tessuti del nostro organismo, esiste la possibilità che le cellule staminali embrionali possano essere utilizzate per lo sviluppo di numerose terapie rigenerative ad oggi incurabili, quali il diabete, il morbo di Alzheimer eccetera. Questa tesi è sicuramente logica e sostenibile fintanto che si accetti il fatto che si sta parlando di prospettive future e non di terapie già esistenti o in rapido divenire, e che si sta parlando di una delle numerose vie percorribili.

Purtroppo, il messaggio che incautamente viene trasmesso al grande pubblico e al legislatore è di ben altra natura e diametralmente opposto a quello che la realtà dei fatti ci propone.

Ci viene infatti spesso spiegato il contrario del vero, e cioè che le cellule staminali embrionali rappresentano se non l'unica (concetto che comunque in molti propongono), sicuramente la via migliore per lo sviluppo di terapie cellulari salvavita. Si allude spesso, nemmeno troppo velatamente, al fatto che le terapie a base di cellule staminali embrionali sarebbero addirittura già disponibili.

Non posso mancare di notare come un tale approccio è totalmente infondato e pone il cittadino, presto chiamato a decidere sulla validità della legge sulla fecondazione assistita, di fronte ad un dubbio dilaniante: lasciare morire milioni di persone o permettere l'uso degli embrioni umani per generare cellule salvavita? Ovviamente, in un contesto simile la natura dell'embrione umano viene stravolta, negata e banalizzata fino a renderlo un semplice "grumo di cellule", qualcosa di sacrificabile ignorando gli enormi problemi etici che questo sacrificio solleva.

In realtà il sacrificio non è per nulla necessario.

Non ci sono terapie "embrionali"

A dispetto di un obiettivo, significativo potenziale terapeutico, non esistono terapie, nemmeno sperimentali, che implicano l'impiego di cellule staminali embrionali. Non è attualmente possibile prevedere se e quando questo diverrà possibile, data la scarsa conoscenza dei meccanismi che regolano l'attività di queste cellule, che ci impediscono di produrre le cellule mature necessarie per i trapianti, e data la intrinseca tendenza delle staminali embrionali a produrre tumori.

Secondo, ma non meno importante, esistono numerose terapie salvavita che rappresentano realtà cliniche importanti, quali le cure per la leucemia, le grandi lesioni ossee, le grandi ustioni, il trapianto di cornea. Tutte queste si basano sull'utilizzo di cellule staminali adulte. Inoltre, sono in fase di avvio nuove sperimentazioni sul paziente che implicano l'utilizzo di cellule staminali cerebrali umane.

Terzo, le terapie cellulari per le malattie degenerative non si basano solo sul trapianto di cellule prodotte in laboratorio. Esistono tecniche altrettanto promettenti basate sull'attivazione delle cellule staminali nella loro sede di residenza. Saranno quindi le cellule del paziente stesso che si occuperanno di curare la malattia, una volta stimulate con opportuni farmaci. Ovviamente, trattandosi delle cellule staminali del paziente stesso, i problemi di rigetto che, ricordiamolo, possono esistere col trapianto di staminali sia embrionali che adulte, in questo caso non sussistono.

Quarto: la produzione di cellule staminali embrionali può avvenire senza passare attraverso la produzione di embrioni. Sono infatti in corso studi grazie ai quali è possibile deprogrammare le cellule adulte fino a renderle uguali alle staminali embrionali senza mai produrre embrioni. Si tratta di una procedura che ha la stessa probabilità di funzionare della clonazione umana, ma scevra da problemi etici e che produce cellule al riparo da rischi di rigetto.

Da quanto descritto sopra, emerge molto chiaramente la seguente conclusione: il dibattito riguardante la legge sulla fecondazione assistita deve avvenire in assenza delle pressioni emotive e psicologiche che, artatamente, vengono fatte scaturire dalla supposta inderogabile necessità di utilizzare gli embrioni umani per produrre cellule staminali embrionali che rappresenterebbero l'unica o la migliore via per la guarigione di molte malattie terribili e incurabili.

Questa affermazione è incauta non solo perché fondata su concetti facilmente questionabili ma anche in relazione all'esistenza di linee di ricerca, di sviluppo e di cure almeno altrettanto valide, molto più vicine alla messa in opera nella clinica corrente e prive di controindicazioni etiche. Il dibattito sulla legge deve quindi incentrarsi sugli aspetti relativi alla dignità dell'embrione e al suo riconoscimento come vita umana a tutti gli effetti.

In questo contesto, mi permetto di concludere che, nella mia scala di valori di laico e agnostico, il diritto alla vita dell'embrione precede inequivocabilmente il diritto alla procreazione.



La scelta del "non voto", anche se giuridicamente legittima, non è un sintomo di scarso senso civico?

"Al riguardo torna utile un'osservazione di Max Weber, secondo cui "la votazione popolare, come mezzo [...] di legislazione ha limiti intrinseci che derivano dalle sue caratteristiche tecniche: essa risponde soltanto con un sì o con un no". Cioè, per natura sua l'istituto referendario non consente quelle possibilità di scelta tra una pluralità di soluzioni legislative possibili, che invece è possibile in sede parlamentare. Ed allora la drastica scelta tra sì e no, soprattutto in casi di materie di notevole complessità, può essere evitata proprio per senso civico, con una manifestazione di volontà - qual è pure l'astensione - che

in qualche modo rinvia la questione a sedi più appropriate e competenti".

(Giuseppe Dalla Torre, Avvenire, 19 gennaio)

Astenersi dal voto non manifesta una carente sensibilità democratica?

"Non fare scattare il quorum è un meccanismo pienamente democratico, si usa in Parlamento e si può dunque usare anche in una consultazione popolare. Il raggiungimento o no del quorum è comunque una questione di democrazia formale. La democrazia sostanziale invece è, come dice il Papa, l'uguaglianza fra tutti gli esseri umani. La legge 40 tratta appunto di questa questione di democrazia sostanziale, il che renderebbe, qualora già non lo fosse pienamente nell'ottica dei meccanismi della democrazia, comunque moralmente lecita l'astensione. Una finezza, anche questa, che non può sfuggire".

(Carlo Casini, Avvenire, 29 gennaio)

La provetta che uccide

di Mario Palmaro

Tratto da Il Timone, Gennaio 2005

Tra gli aspetti più inquietanti della fecondazione artificiale extracorporea in vitro (FIVET) vi è, come molti sanno, il grande numero di embrioni umani che vengono sacrificati nella speranza di ottenere una nascita.

Questo fatto presenta non soltanto implicazioni morali, ma ha evidenti risvolti giuridici. Se infatti una libera condotta dell'uomo provoca la morte di altri uomini innocenti, non ci troviamo più solo sul terreno di una violazione dei principi etici, ma sconfiniamo nel territorio degli illeciti giuridici di rilevanza penale.

Poiché il compito della legge è proprio tutelare i diritti fondamentali della persona, e impedire che essi siano calpestati. In altre parole: la FIVET viola i principi fondamentali della morale naturale perchè si fonda sulla produzione di esseri umani mediante un atto tecnico che sostituisce l'abbraccio coniugale. Materia attinente l'etica sessuale. Ma, per sovrappiù, la FIVET -sia essa omologa o eterologa – presuppone l'eliminazione di decine e decine di embrioni umani: materia che riguarda il quinto comandamento e che viola il precetto morale e giuridico “non uccidere”.

Aborti spontanei?

Riassumendo: sappiamo per certo che la FIVET comporta inevitabilmente la morte di oltre il 90% degli embrioni collocati nel corpo della madre. Come deve essere giudicato questo fatto? Secondo alcuni, una simile ecatombe di vite umane innocenti non deve essere considerata una forma di omicidio. Secondo questa interpretazione, la FIVET non avrebbe una natura intrinsecamente uccisiva. Queste conclusioni sono tratte sulla base di alcune argomentazioni:

- a. una rilevante perdita di embrioni si verifica anche in natura, quando il concepimento avviene normalmente nel corpo della madre;
- b. l'embrione inserito nel corpo della donna affinché si impianti è orientato dal tecnico alla “destinazione alla nascita”, per cui l'impianto sospenderebbe l'artificiosità della tecnica;
- c. vi è comunque differenza tra l'uccisione premeditata di embrioni e la perdita prevista e perfino auspicata di embrioni.

Di solito, questi argomenti sono utilizzati nel dibattito da studiosi abortisti. Ma è assai sorprendente che in questo caso siano autori pro-life a equiparare gli aborti da FIVET agli aborti spontanei.

Si tratta evidentemente di un errore. Vediamo perchè.

Veri e propri aborti procurati

Gli argomenti che negano la uccisività della FIVET possono essere confutati secondo ragione. Infatti:

- a. la perdita di embrioni che si verifica in natura è accidentale, non è originata in genere da una condotta particolare dell'uomo; nella FIVET, invece, l'incidenza elevatissima di aborti è causata dalla artificiosità della tecnica, e , soprattutto dal fatto che nei primi giorni di vita il concepito non si trova nel corpo della madre, e dunque i protagonisti della gravidanza vengono privati della possibilità di instaurare quel dialogo incrociato fittissimo – detto cross-talk – che rende possibile la vita intrauterina.
- b. Le cifre diffuse sull'abortività spontanea sono spesso gonfiate, fantasiose. Autorevoli fonti scientifiche sono concordi nell'affermare che vi sono molti meno aborti spontanei rispetto a quanti se ne verificano a seguito di ogni tentativo di FIVET.
- c. In ogni caso, la presenza di aborti “naturali” non legittima né rende meno grave il verificarsi di aborti provocati. La caduta di un vaso di gerani sospinto da una folata di vento sulla testa di un

ignaro passante non rende meno grave il lancio intenzionale dello stesso vaso contro una vittima predeterminata.

d. La condotta di colui che agisce accettando il rischio elevatissimo che un certo fatto accada è del tutto analoga alla condotta di chi agisce per compiere direttamente quella azione. Se lancio pietre da un cavalcavia, pur non “mirando” il parabrezza delle auto che transitano, so per certo che vi è un pericolo elevatissimo di fare del male a qualcuno. Non posso affermare di essere innocente perchè non volevo colpire nessuno, ma solo divertirmi. In caso di morte, sono imputabile di omicidio volontario.

e. Allo stesso modo, nella FIVET il tecnico di laboratorio sa benissimo che le sue azioni libere producono esseri umani destinati quasi certamente alla morte. Ne assume la grave responsabilità.

f. Inoltre, queste morti sono accettate come mezzo per dare un figlio alla coppia, con evidente strumentalizzazione dell'essere umano; e sono desiderate, perchè se non si verificano determinano una gravidanza plurigemellare, la quale sfocia in genere nella cosiddetta “selezione embrionale”. Cioè in aborti selettivi con cui si uccidono alcuni embrioni per lasciare in vita uno solo.

Il giudizio della Chiesa & il diritto canonico

La dottrina cattolica circa la gravità degli aborti che si verificano nelle tecniche artificiali di riproduzione è nota, chiara, incontrovertibile. Ecco i principali riferimenti:

1. Il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede *Donum vitae*, pubblicato il 22 febbraio 1987, che al numero 5 della parte II recita: “E' già stato ricordato come, nelle circostanze in cui è abitualmente praticata, la Fivet implichia la distruzione di esseri umani, fatto questo che è contro la dottrina già richiamata sulla illiceità dell'aborto”.
2. Il nesso tra FIVET e aborto procurato è sottolineato dallo stesso documento, che nella parte III specifica: “L'autorità politica non può approvare che degli esseri umani siano chiamati all'esistenza mediante procedure tali da esporli a gravissimi rischi sopra ricordati. Il riconoscimento eventualmente accordato dalla legge positiva e dalle autorità politiche alle tecniche di trasmissione artificiale della vita e alle sperimentazioni connesse renderebbe più ampia la breccia aperta dalla legislazione dell'aborto”.
3. L'enciclica di Giovanni Paolo II *Evangelium vitae*, pubblicata il 25 marzo 1995, che al numero 14 recita: “(...) queste tecniche registrano alte percentuali di insuccesso: esso riguarda non tanto la fecondazione, quanto il successivo sviluppo dell'embrione, esposto al rischio di morte entro tempi in genere brevissimi”.
4. Il numero 26 della *Carta degli operatori sanitari* usa una formula icastica: “La fivet omologa è ottenuta al prezzo di numerose perdite embrionali, **che sono aborti procurati**”.

Se tutte queste affermazioni sono da prendere seriamente, la fecondazione artificiale non sconvolge soltanto l'ordine naturale della sessualità umana, ma comporta la sistematica violazione del diritto alla vita. Vi sarebbero quindi i presupposti per ritenere applicabili le severe disposizioni contenute nel canone 1398 del vigente codice, dedicato all'aborto procurato. Delitto per il quale è prevista la sanzione della scomunica *latae sententiae*.



La CEI e il referendum

«È chiaro il senso dell'indicazione di non partecipare al voto: non si tratta in alcun modo di una scelta di disimpegno, ma di opporsi nella maniera più forte ed efficace ai contenuti dei referendum e alla stessa applicazione dello strumento referendario in materie di tale complessità. In concreto è necessaria la più grande compattezza nell'aderire all'indicazione del Comitato, per non favorire, sia pure involontariamente, il disegno referendario. Da parte nostra ci dedicheremo soprattutto alla formazione delle coscienze riguardo alla dignità della vita umana fin dal suo inizio, alla tutela della famiglia e al diritto dei figli di conoscere i propri genitori. Faremo ciò con quello stesso amore e sollecitudine per l'uomo che si esprime nella cura della Chiesa per i poveri e le altre persone in difficoltà, nell'educazione dei bambini e dei ragazzi, nella vicinanza ai malati e agli anziani.

Questo amore per l'uomo è ugualmente amore e stima per la sua intelligenza e per la sua libertà: è dunque decisamente a favore del progresso delle scienze e delle tecnologie, in particolare di quelle che curano e prevengono le malattie, e proprio per questo si oppone a quelle forme di intervento che ledono e sopprimono la vita umana nascente».

(Card. Camillo Ruini, prolusione al Consiglio permanente della Cei, 7 marzo)

Cos'è il peccato?

La misura del fallimento, per ora, della «rievangelizzazione» dell'Occidente è data dalla risposta che danno gli italiani (cioè, il popolo più cattolico del mondo, stando alle statistiche) alla domanda «che cos'è il peccato?».

Infatti, la risposta quasi unanime sembra essere: boh. Sì, perché a un'indagine in tal senso condotta dalla rivista *Class* nel settembre 2004 gli intervistati hanno dato una serie di risposte una più strampalata dell'altra. Si va da «non eseguire la raccolta differenziata dei rifiuti» a «far respirare fumo passivo» (considerati peccati «gravi» da grosse percentuali). Addirittura, per moltissimi il «confessionale» non è che la stanza rossa dello show «Il Grande Fratello». Rivelatrice la risposta data alla domanda su qual sia la categoria che, oggi, mantiene viva l'idea stessa di «peccato»: i magistrati, seguiti da carabinieri e vigili urbani, in una classifica che vede i preti solo quarti davanti a medici e psicologi. Il che significa che, ormai, nella mente dei più «peccato» coincide con «illegalità».

... il 28% degli intervistati dichiara essere peccato «non fare ciò che realmente si desidera». E il 37% non crede affatto neanche all'esistenza del peccato. Il 17% ammette, sì, di crederci, ma si chiama fuori dalla categoria dei peccatori. Addirittura, per l'80% è peccato solo fare del male alle persone «care».

(Rino Cammilleri, tratto da "Il Timone" n° 41 Marzo 2005)

Mani pulite ... o sporche?

Da qualche mese avevo deciso di dimettermi dalla magistratura: in Procura le cose stavano precipitando. Mi era stato chiesto di occuparmi di un processo e avevo capito che doveva essere sistemato. *In che senso? Chi glielo chiese?* Un magistrato di fuori Milano. Insomma, avevo capito di non essere adatta all'ambiente.

(Tiziana Parenti intervistata da Maria Latella, Corriere della Sera, 19/1/2004)